

Gli stanziamenti anti-crisi sono 11,5 miliardi fino al 2011

Rinviate le tasse in Abruzzo

La Camera vara la manovra

Arriva il rinvio per il pagamento di tasse e contributi da parte dei cittadini delle aree terremotate dell'Abruzzo. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, d'intesa con il sottosegretario alla Protezione civile, Guido Bertolaso, ha disposto il rin-

vio del recupero dei tributi mentre alla Camera proseguiva il voto sugli ordini del giorno dopo la fiducia di venerdì. Oggi è previsto il primo sì alla manovra anti-crisi che stanziava 11,5 miliardi, da qui al 2011, «con effetti neutrali sulla finanza pubblica» come

ha rilevato il Servizio studi confermando l'impostazione del Dpef. Restano i «nodi irrisolti», tra cui l'articolo 4 sull'energia e la tassazione sulle riserve auree di Bankitalia, ma sembrano da escludere modifiche al Senato.

Servizi ▶ pagina 5

Stranieri in mobilità. Votata la proposta di prorogare il permesso di soggiorno

Viareggio. Approvato un ordine del giorno per accelerare la ricostruzione

Tasse rinviate per i terremotati

Manovra blindata alla Camera, oggi il sì - I deputati: fondi allo spettacolo

Dino Pesole
ROMA

Era una delle questioni cui il decreto anticrisi non aveva dato risposta: l'ulteriore rinvio del pagamento di tasse e contributi da parte dei cittadini delle zone terremotate dell'Abruzzo, che sarebbe scattato dal prossimo anno. Ora arriva la decisione del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti che, d'intesa con il sottosegretario alla Protezione civile, Guido Bertolaso, ha disposto il rinvio del recupero «dei tributi e contributi finora sospesi» e il contestuale raddoppio del periodo di rateizzazione. Poco prima era stato approvato dall'aula della Camera un ordine del giorno del Pd al decreto che andava nella stessa direzione: equiparare l'Abruzzo per quel che riguarda gli obblighi fiscali e contributivi «a quanto riconosciuto alle popolazioni di Umbria e Marche».

Per il decreto si prospetta un'approvazione rapida da parte del Senato senza modifiche. Non è tanto questione di tempi, poichè una finestra per una rapida terza lettura alla Camera nei primi giorni di agosto è possibile. Il problema è squisitamente politico: riaprire al Senato alcuni dei dossier che stanno agitando la maggioranza, il Mezzogiorno in primo luogo, rischia-

rebbe di trasformarsi in un boomerang dagli esiti imprevedibili. «Difficilmente viserà una terza lettura, anche perchè se riaprirsi gli emendamenti sulla questione del ministero dell'Ambiente, sarebbe poi difficile dire di no ad altre proposte di modifica»: alla luce di queste constatazioni che provengono da fonti governative, il provvedimento, su cui venerdì scorso è stata votata la fiducia, riceverà il via libera questa mattina dall'aula di Montecitorio, per passare subito all'esame dell'altro ramo del Parlamento che lo approverà in via definitiva nel fine settimana.

I nodi tuttora pendenti, tra cui il contestato articolo 4 sull'energia (con annesse rivendicazioni da parte del ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo), la norma sulla tassazione dell'oro non industriale della Banca d'Italia su cui la Bce ha espresso parere negativo e quella sui limiti alla perseguibilità del danno erariale da parte Corte dei Conti sarebbero riesaminati alla ripresa dei lavori parlamentari in settembre. Un capitolo a parte riguarda il Mezzogiorno, ma su questo punto la partita è tutta politica.

Tra gli ordini del giorno accolti ieri, si segnala l'odg di Giuliano Cazzola (Pdl) in materia

di innalzamento dell'età pensionistica per le donne, in attuazione della sentenza della Corte di Giustizia europea. Si impegna il Governo a valutare l'opportunità di adottare «misure che consentano l'applicazione delle norme in materia di accesso al pensionamento di vecchiaia

delle dipendenti pubbliche secondo le regole previgenti dei 60 anni, anche alle lavoratrici che, entro il 31 dicembre 2009, abbiano applicato un regime di prosecuzione volontaria o siano comunque cessate dal servizio prima di aver maturato il diritto a pensione».

Via libera anche a un ordine del giorno bipartisan per il ripristino delle risorse relative al Fondo unico per lo spettacolo (Fus) «almeno ai livelli stabiliti dalla Finanziaria 2007 per il triennio». Accolto anche un ordine del giorno, primo firmatario Benedetto Della Vedova (Pdl) che prevede la proroga del permesso di soggiorno per i lavoratori stranieri in regime di mobilità o che percepiscono il sussidio di disoccupazione. Infine è passato un ordine del giorno del Pd per accelerare la ricostruzione degli immobili e delle infrastrutture distrutte nell'esplosione di Viareggio.

Dai tecnici del Servizio del Bi-



lancio della Camera si apprende intanto che il piano anticrisi del Governo ha reperito un ammontare di risorse lorde pari a circa 27,3 miliardi per il quadriennio 2008-2011 (2,7 mld nel 2008, 11,4 nel 2009, 7,5 nel 2010, e 5,8 nel 2011), pari all'1,8% del Pil. Dal calcolo, effettuato sul Dpef 2010-2013, sono escluse escluse le misure a favore del settore bancario (i Tremonti bond) e il decreto legge anticrisi. Lo stesso Dpef quantifica in 11,5 miliardi nel 2009-2011 gli impieghi del decreto: «Ila effetti neutrali sulla finanza pubblica, poichè utilizza quota di maggiori entrate e minori spese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPIEGHI DELLA MANOVRA

Contro la crisi stanziati 27,3 miliardi tra il 2008 e il 2011
 Il Servizio studi della Camera conferma (come il Dpef) gli effetti neutrali sui conti

I conti del Welfare/Le Regioni che spendono di più hanno la qualità delle cure più bassa

Sanità, la mappa degli sprechi

La caduta del Pil ha fatto salire l'incidenza della spesa: 7,4%

ROMA - Il futuro non è roseo per i conti della sanità italiana: deve confrontarsi con ampie aree di disavanzo finanziario o di vero e proprio spreco, localizzate in larghissima parte nelle Regioni del Sud e nel Lazio, che pure sta migliorando. Non è solo una questione di risorse: vari indicatori qualitativi mostrano che le Regioni che accumulano più deficit sono anche quelle in cui le cure risultano meno appropriate. Intanto, con la caduta del Pil, l'incidenza della spesa sanitaria totale raggiungerà nel 2009 il 7,4 %.

CIFONI E RIZZI
ALLE PAG. 4 E 5
IL FOCUS SULLA SPESA
DELLE REGIONI
LE PAROLE CHIAVE:
SPESA SANITARIA E
QUESTIONE MERIDIONALE

L'invecchiamento della popolazione peggiorerà i parametri anche se oggi spendiamo meno di Francia e Germania

I CONTI DEL WELFARE

I nodi da sciogliere sono noti: sprechi diffusi al Sud, troppi ricoveri ospedalieri a scapito dell'assistenza domiciliare

Sanità, qualità bassa dove si spende troppo

E la caduta del Pil ha fatto impennare l'incidenza della spesa a quota 7,4 per cento

di LUCA CIFONI

ROMA - La spesa sanitaria italiana non è altissima, né in assoluto né in confronto con il resto del mondo. Ma nonostante questo sarà difficilmente sostenibile in futuro. E soprattutto appare diseguale sul territorio nazionale, e complessivamente inefficiente. Anzi, più di un indicatore mostra che le Regioni con alti disavanzi sanitari sono anche quelle in cui la situazione si presenta più precaria sotto il profilo della qualità.

Quanto spendiamo. In totale, la spesa sanitaria nel nostro Paese è intorno al 9 per cento del Pil, valore che ci pone in linea con la media Ocse. Tanto per fare un raffronto, Francia e Germania sono sopra il 10 per cento mentre gli Stati Uniti, in cui Obama cerca disperatamente di arrivare alla copertura universale proprio in nome dell'efficienza, toc-

cano il 16. Ma a differenza di quanto accade negli Usa, e in parallelo con il resto dell'Europa, da noi la spesa sanitaria è principalmente pubblica, per circa i tre quarti.

Risparmi difficili. Proprio i soldi che escono dal bilancio pubblico per la voce salute sono da anni al centro della preoccupazione dei governi. Con scarsi risultati, a quanto pare. Qualche scusante, in realtà, esiste: la spesa sanitaria risente in modo inevitabile dell'invecchiamento della popolazione, che è un fenomeno inarrestabile; d'altra parte il progresso scientifico e tecnologico mette a disposizione - fortunatamente - cure e macchinari sofisticati ma anche costosi. In parte si spiega anche così la corsa della spesa, passata dai 75 miliardi del 2001 (il 6 per cento del Pil) ai quasi

109 del 2008 (poco meno del 7).

Le uscite sono cresciute in questo periodo ad un ritmo sempre superiore a quello del prodotto interno lordo, tranne che nel 2007 quando miracolosamente, in concomitanza con un robusto sforzo di risanamento dei conti pubblici, l'incremento assoluto fu appena dello 0,9 per cento e l'incidenza sul Pil diminuì. L'anno successivo la corsa è ripartita, con un robusto +6,3.

Sprechi e inefficienze. A questo andamento della spesa concorre però anche l'inefficienza di molte Regioni. È un dato di fatto che il disavanzo della sanità italiana si concentra in alcune Regioni, che sono innanzitutto il Lazio, la Campania e la Sicilia, e poi altre Regioni meridionali. Il quadro si fa più allarmante quando diverse indagini (il recente documento del mini-

stero della Salute che è alla base dell'allarme di Sacconi, ma anche il Libro verde sulla spesa pubblica realizzato un paio di anni fa dal ministero dell'Economia) affiancano agli indicatori di bilancio quelli qualitativi, relativi all'appropriatezza delle cure: agli ultimi posti si trovano ancora le Regioni meridionali. **Le cause.** Alcune delle anomalie su cui intervenire sono note da tempo: ad esempio l'eccessi-



vo perso delle cure ospedaliere a scapito dell'assistenza domiciliare e ambulatoriale, fenomeno che ancora una volta è rilevante soprattutto nel Mezzogiorno. Chiudere un ospedale

resta però un'operazione politicamente complicatissima. La scomposizione della spesa ci dice anche che quella per gli acquisti di beni e servizi cresce ultimamente anche di più di quella per il personale o i farmaci. Il che porta a riflettere su alcuni dati di fonte Ocse: ad esempio quello che segnala nel nostro Paese 18,6 macchine per risonanza magnetica ogni milione di persone, contro una media di 11 per milione.

Il futuro. La crisi economica ha aggiunto altri elementi di preoccupazione, o meglio ha amplificato le tendenze in atto. La caduta del Pil prevista per quest'anno farà balzare l'incidenza della spesa sanitaria al 7,4 per cento, secondo le stime del recente Dpef: livello al quale è destinata a mantenersi, nonostante una crescita assoluta che secondo le previsioni sarà nei prossimi anni relativamente moderata (in media, poco al di

sopra del 3 per cento l'anno). Insomma, i costi del sistema non scendono in concomitanza con il crollo dell'economia e questo rende ancora più inevitabili, per il futuro, interventi di razionalizzazione.

CAMPANIA

Buco da mille milioni, ma la Regione si ribella al commissario: un atto politico

ROMA - Mille milioni di euro. È la cifra che spiega il commissariamento della sanità in Campania. È la somma del debito contratto nel 2008 dalla Regione con quello previsto a chiusura del 2009. Nel dettaglio: 200 milioni lo sfioramento del tetto di spesa dell'anno scorso, 880 milioni quello di quest'anno. La Regione, con Antonio Bassolino e i due assessori (Angelo Montemarano e Mario Santangelo) che si sono succeduti nell'ultimo anno, ha realizzato un piano di rientro che prevede un risparmio di 202 milioni nel 2009 e di 380 milioni nel 2010. Previste anche la riduzione di 477 posti letto tra Asl e ospedali e la riorganizzazione dei policlinici. C'è poi la partita dei crediti: 810 milioni spettanti per Irap e Irpef degli anni 2007 e 2008 e 966 milioni di accantonamenti sui fondi del servizio sanitario nazionale. In totale indisponibilità di cassa è di 1.777.000.000 euro.

La Regione Campania contesta il commissariamento della sanità deciso dal Consiglio dei ministri, definendolo «atto politico». Sulla questione intervengono gli assessori Mario Santangelo (sanità) e Oderdan Forlcnza, autore di una ricognizione dettagliata dei conti del settore. «In questi mesi - dicono - la giunta regionale ha messo in atto un serio sforzo di risanamento. Questo sforzo poteva andare avanti ed essere completato attraverso i poteri ordinari della giunta».



LA PAROLA CHIAVE

SPESA SANITARIA

Può essere pubblica o privata. In Italia, in linea con quanto accade nel resto d'Europa, è prevalentemente pubblica (per circa i tre quarti). A differenza di quanto avviene altrove però, da noi la componente privata è in buona parte direttamente a carico delle famiglie, piuttosto che di assicurazioni e fondi integrativi.

Quanto alla spesa pubblica, essa corrisponde per la quasi totalità alle risorse del Fondo sanitario nazionale, ripartito ogni anno tra le Regioni, al quale vanno poi ad aggiungersi altre voci più piccole. Complessivamente, la spesa sanitaria registrata nel Conto economico delle amministrazioni pubbliche ha superato i 100 miliardi di euro, arrivando lo scorso anno a quota 108,7 miliardi.

MOLISE

Il governatore-commissario già al lavoro: «Nuovi accordi con le strutture private»

CAMPOBASSO - I conti del Molise non tornano. La sanità ha un deficit per il 2008 di 80,5 milioni e il governo ha deciso per il commissariamento. Se al buco dello scorso anno si aggiunge la stima dello squilibrio del 2009, ecco che la situazione appare ben più drammatica. Cifre da capogiro per una regione così piccola e così povera. A 24 ore dalla nomina a commissario per il sistema sanitario regionale, il presidente del Molise, Michele Iorio (Pdl), è già a lavoro per risanare i debiti accumulati nel settore. Dopo aver annunciato la sua volontà di non aumentare le tasse, Iorio ha stilato una lista di interventi da attuare subito, ovvero: l'accelerazione e l'attuazione di alcune decisioni già prese dalla giunta e dal consiglio regionale, la revisione e rimodulazione del rapporto tra Regione e strutture di alta specializzazione private (Neuro-med e Cattolica), dare compimento alla Asl unica, rendendo effettivo e completo l'unico centro di spesa, sia per quanto riguarda l'acquisto dei medicinali che per la fornitura di altri servizi.

«Occorre - ha detto Iorio - partire dall'attuazione di quanto già deciso ma è necessario anche stilare un nuovo e più completo accordo con le strutture private di alto livello e specializzazione di questa regione. Queste strutture, infatti, debbono avere la possibilità di dare le prestazioni che il territorio molisano richiede e debbono avere, dalla Regione Molise, le spettanze relative».



CALABRIA

Una voragine di 1.700 milioni in 7 anni - Fazio: conti inaffidabili, assistenza carente

CATANZARO - Un "buco" di 1.700 milioni di euro accumulato dal 2000 al 2007. Senza un piano di rientro. Senza credibili vie d'uscita a causa di «perdurante incertezza dei conti» e «inaffidabilità dei procedimenti amministrativo-contabili». L'ennesimo atto d'accusa del Governo alla sanità calabrese reca la firma del viceministro alla Salute Ferruccio Fazio che punta l'indice sulla Regione, considerata un caso-limite tra quelle con i conti in rosso, con conseguenti «gravi inadempienze sul fronte dei Livelli essenziali di assistenza».

Il governatore della Calabria, Agazio Loiero (Pd), replica che gran parte dei conti in rosso è stata accumulata dalle giunte precedenti (di centrodestra) e che altre Regioni hanno avuto due anni di tempo per approntare i piani di rientro. Con 36 ospedali (19 da chiudere), la spesa sanitaria calabrese, pari a 3.756 milioni, assorbe oltre il 70% dell'intero bilancio regionale e costituisce da decenni un'autentica voragine. Ogni anno centinaia di milioni di euro vanno a pagare le prestazioni fornite ai cittadini calabresi dalle aziende sanitarie del Centro-nord.

La sanità in Calabria è anche la maggior fonte di occupazione e reddito con circa 33.500 dipendenti, qualche migliaio di precari, 4.000 medici sul territorio e un corposo indotto. E poi c'è la 'Ndrangheta che inquina intere aziende sanitarie.

G.M.



SICILIA

Ogni siciliano è indebitato per 1.700 euro, ma da un anno sono cominciati i tagli

PALERMO - I siciliani frequentano medici, ospedali e farmacie in media 10 volte l'anno con un costo nel 2008 di 11 miliardi e 534 milioni. L'isola tuttavia è al quart'ultimo posto per la durata media della vita degli uomini e al penultimo per le donne. Nel 2008 è partito un piano di rientro del deficit che ha fatto registrare una flessione di 240,2 mln di euro rispetto al 2007 (da 572 a 331,8 mln). Il dato chiave è il taglio dei posti letto che erano del 249 per mille contro la media nazionale del 180. Inoltre si è inciso sulla crescita del costo del personale (35%) ma sono aumentati i costi per beni, servizi e farmaci: 4% in più sul 16,4% fissato dalla normativa nazionale. In dettaglio per la sanità ogni siciliano, neonati compresi, è indebitato per 1.764 euro (il debito pro capite era di 1.514 nel 2006 e di 1.711 nel 2007).

La spesa complessiva nel 2008 è stata di 11 miliardi e 534 milioni con un incremento di 3 miliardi rispetto all'anno precedente ma è riconducibile al "contratto di prestito" stipulato con lo Stato per ripianare il debito sanitario. Tolta questa somma, i soldi in più impegnati nel 2008 ammontano a 337 milioni. Gran parte della spesa è dovuta alla retribuzione del personale (50.041 dipendenti). Si segnala anche la flessione dei costi dell'assistenza convenzionata ospedaliera e specialistica per un importo complessivo di 1 mld di euro.



PUGLIA

Deficit di 261 milioni, ma nessun rischio - L'assessore: conti trasparenti e corretti

BARI - Il deficit della sanità pugliese per il 2008 ammonta a 261 milioni. Più della cifra riportata sul documento del ministero del Welfare (-212) e che si riferisce al dato preconsuntivo. Sebbene il deficit sia più alto di quello del Molise, commissariato, e della Calabria a cui prossimamente potrebbe toccare lo stesso destino, la Puglia non rischia nulla. Il 16 luglio scorso, al cosiddetto "Tavolo Massicci", le procedure presentate dalla Puglia per colmare il buco di bilancio della sanità sono state considerate congrue. La Regione ha superato dunque la verifica e non rischia il commissariamento nonostante l'opposizione considerevole.

«Questo non significa che non ci siano elementi di criticità», ammette l'assessore alla Sanità della Puglia, il "vendoliano" Tommaso Fiore, «ma la trasparenza e la correttezza dei conti è pienamente condivisa da chi ha il dovere di controllo».

Il deficit sanitario del 2007 ammontava a 229 milioni e quello del 2006 a 211, un disavanzo - quello intorno ai 200 milioni - considerato strutturale. Il "buco" del 2006 è stato coperto con interventi di bilancio autonomo e vendendo immobili della Asl non strategici. I deficit del 2007 e del 2008 sono stati ripianati con l'aumento dell'Irper e dell'Irap.



LAZIO

Bilanci ancora in "rosso spinto" ma il disavanzo sta rientrando

ROMA - Un miliardo di deficit per il 2009, contro il miliardo e mezzo di sbilancio registrato un anno fa. Le previsioni della Regione Lazio vedono in una situazione in miglioramento sul fronte dei conti della sanità, anche se resta ancora in rosso spinto. Tanto che il sistema sanitario regionale del Lazio, con un debito che negli anni scorsi è arrivato fino a quota 10 miliardi di euro, è da tempo commissariato, con lo stesso governatore Piero Marrazzo che è stato nominato commissario governativo.

Il miglioramento dei conti - che per l'opposizione è solo apparente - nasce da una drastica operazione di riduzione dei costi, che ha visto tra l'altro la riorganizzazione della rete ospedaliera, con la chiusura di alcuni presidi sanitari come il San Giacomo, ex ospedale del centro storico di Roma. Ma anche dal sostegno dello Stato che, nel 2009, ha versato al Lazio 210 milioni di euro in più della quota del fondo sanitario nazionale che normalmente spetta a questa regione. La giunta punta a ripianare il deficit 2009 interamente con fondi ricavati dal bilancio regionale, per riuscire dal 2010 a non chiedere più risorse aggiuntive al governo. Tanto che è già stato chiesto di sbloccare il turnover del personale, una delle misure d'emergenza prese per tamponare il deficit in eccesso.



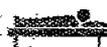
LE USCITE

%

112,9

In miliardi di €, il totale della spesa sanitaria prevista per il 2009

I MACCHINARI



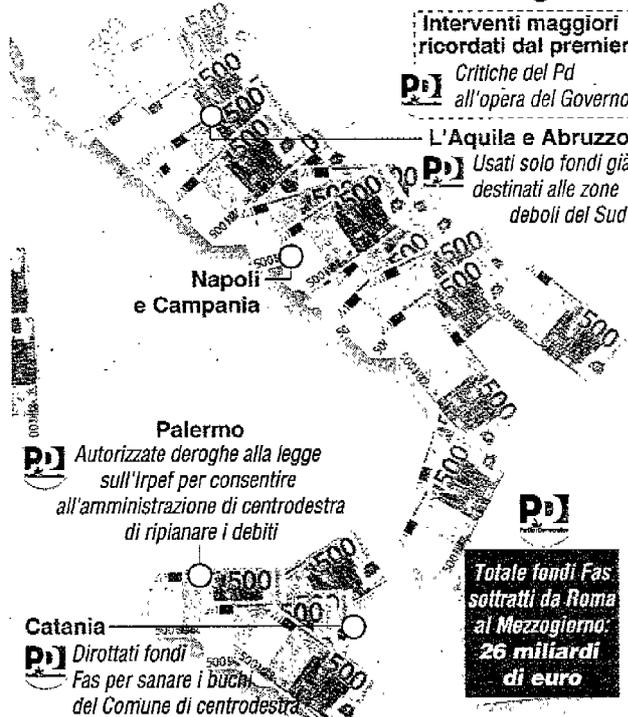
18,6

Le unità per risonanza magnetica ogni milione di abitanti (media Ocse 11 per milione)

Il tesoro del Fas: una dote di 18 miliardi da distribuire

Il Cipe punta a sbloccare i fondi prima della pausa estiva

Il Governo e il Mezzogiorno



IL FONDO AREE SOTTOUTILIZZATE

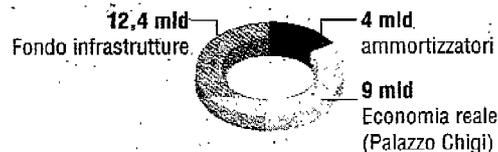
È stato istituito con la Finanziaria del 2007

	miliardi di euro
■ 2007-2013: stanziamento	64,4
■ primo taglio alla fine del 2007	-1
■ Tagli vari effettuati nel 2008	-10,5

totale a disposizione a marzo 2009

	miliardi di euro
■ Per i programmi regionali	27,5
■ per i programmi nazionali	25,4

I 25,4 dei programmi nazionali sono così ripartiti:



Dai 12,4 mld del fondo infrastrutture vanno sottratti ulteriori 3,7 mld per spese correnti e di gestione (Contratto Trenitalia, privatizz. Tirrenia, ecc.)

In totale per le infrastrutture restano 8,7 mld di fondi Fas (per il quale resta il vincolo dell'85% al Sud e 15% al Centro Nord) e 8,1 mld di risorse private

CONTRIBUTI.IT

Sulla quota iniziale di 64 miliardi resta in cassa la somma riservata alle Regioni

ANTONIO TROISE

ROMA. Il piano per il Mezzogiorno del governo potrebbe prendere la forma di una «Risoluzione di accompagnamento al Dpef», un allegato articolato in cinque capitoli: innovazione, infrastrutture, sicurezza, fiscalità di vantaggio, ricerca e sviluppi. Con impegni messi nero su bianco dall'esecutivo. A cominciare dallo sblocco dei 18 miliardi dei Par, Piani attuativi regionali, l'unica voce del «tesoretto» del Fas ancora

da distribuire. Ma si tratta di una voce «blindata», pena revoca delle risorse da parte dell'Unione Europea, come si affrettò a chiarire il deputato del Pd, Ludovico Vico, dal momento che le destinazioni dei fondi sono state già decise nel gennaio scorso dalla Conferenza Stato-Regioni e hanno ottenuto il via libera da Bruxelles.

L'unico dato certo è che Palazzo Chigi vuole ora accelerare sull'approvazione dei Piani regionali e ha già previsto una riunione del Cipe prima della pausa estiva. Obiettivo: dare un forte segnale ai deputati meridionali del Pd delusi dalle ultime decisioni dell'esecutivo, spesso sbilanciate a favore del cosiddetto «asse del Nord». Ma c'è di più. Il progetto al quale starebbe lavorando il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, prevederebbe anche

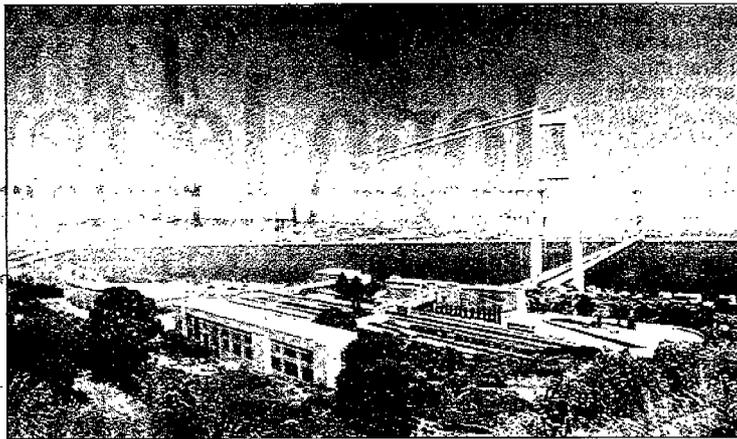
il varo della Banca del Sud e l'avvio di una «cabina di regia» da istituire a Palazzo Chigi che richiamerebbe nella forma la vecchia Cassa per il Mezzogiorno. Ma non quella delle erogazioni a pioggia e delle risorse disperse in mille rivoli. Ma la prima versione della Casmez, quella guidata da Gabriele Pescatore, capace di concentrare i fondi a disposizione su pochi progetti strategici. Alla



Camera girano anche altre indiscrezioni. Come quella di una possibile «promozione» dell'attuale ministro per gli Affari Regionali, Raffaele Fitto, che dopo l'estate, potrebbe avere una vera e propria delega per il Sud. Si vedrà. Intanto, i riflettori continuano ad essere concentrati sul tesoro del Fas. Una dote che

però, fra il 2007 e il 2009, si è fortemente ristretta. Tanto che che 64 miliardi iniziali, a marzo scorso ne erano rimasti in cassa solo 52,9. Divisi, quasi fifty fifty, fra programmi nazionali (25,4) e quelli regionali. I primi, sono stati già nei fatti

ripartiti. La quota più ampia è finita nel fondo per le infrastrutture (12,4 miliardi), un'altra parte (4 miliardi) ha alimentato le risorse per gli ammortizzatori sociali e 9 miliardi sono confluiti nella cassaforte di Palazzo Chigi per gli interventi a sostegno dell'economia reale. Ancora da «sbloccare», invece, le risorse dei programmi regionali. Una dote di 27,5 miliardi. Di questi, però, 5,2 sono destinati al Centro-Nord e 21,8 al Sud. Dalla quota affidata alla diretta gestione dei governatori meridionali vanno però sottratti 3,8 miliardi dei programmi «pluri-regionali». Si arriva così alla cifra di 18 miliardi che potrebbe finire presto sul tavolo del Cipe. Sempre che, nel frattempo, le amministrazioni meridionali accelerino sulla presentazione dei piani. Al momento, sul tavolo del Comitato per la programmazione economica, ci sono solo i progetti presentati dalla Sicilia e dalla Puglia. Per il resto, si sono già mosse solo le regioni del Centro-Nord.



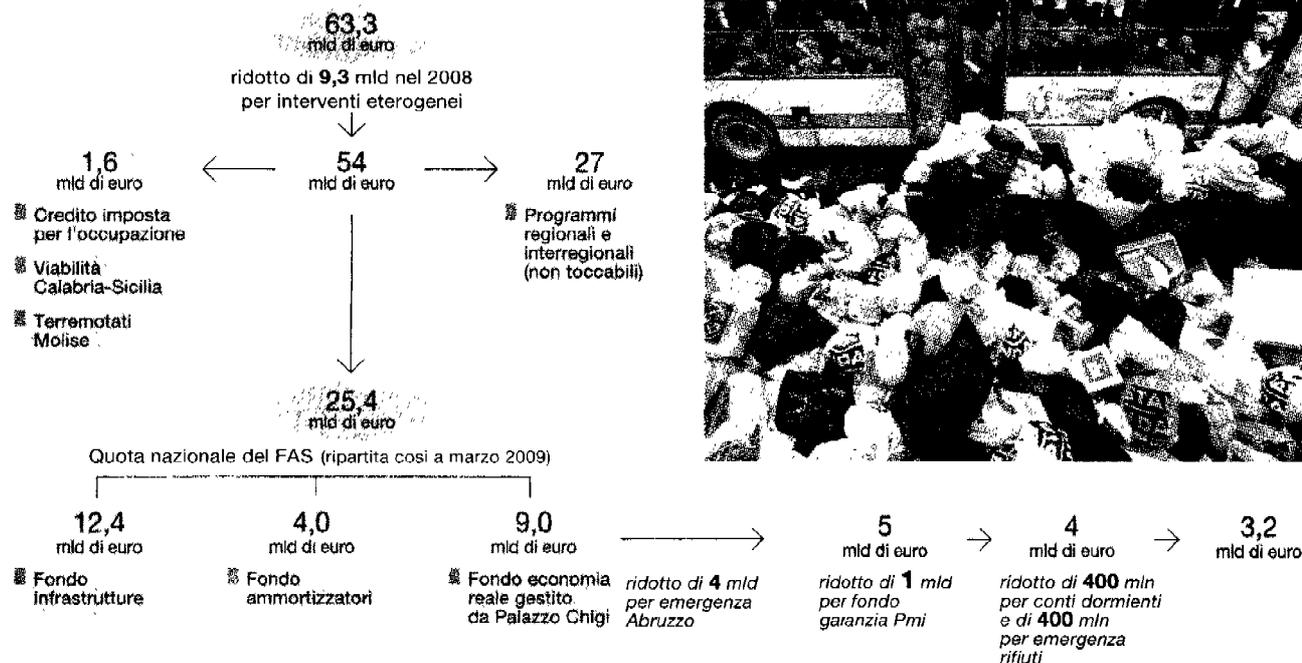
Allo studio del governo un allegato al Dpef con il piano Mezzogiorno Più deleghe per Fitto

Mezzogiorno come il bancomat e i fondi del Fas sono già finiti

Rapporto Nens: 54 miliardi spariti tra Cig, rifiuti e ferrovie

Così sono stati dirottati i fondi per il mezzogiorno

Dati 2007-2013
Fondo iniziale 2007-2013 per le aree sottoutilizzate (FAS)



GIOVANNI PARENTE

ROMA — Cabina di regia, risorse destinate alle infrastrutture e finanziamento di grandi progetti. Tre paletti lungo i quali dovrebbe prendere forma il piano Sud voluto in prima persona dal Presidente del Consiglio per rispondere alla spinta dell'area meridionalista della sua maggioranza. Le ipotesi circolate sono di una cifra intorno ai 18 miliardi di euro fino al 2013. Ma bisognerà fare i conti con quanto è effettivamente rimasto. A cominciare dal Fas, il fondo per le aree sottoutilizzate per il periodo 2007-2013. Perché come rivela uno studio targato Nens — l'associazione fondata da Pierluigi Bersani e Vincenzo Visco — di soldi ce

Il Fondo per le aree sottoutilizzate smontato pezzo per pezzo e destinato ad altri scopi

ne sarebbero ben pochi per quanto riguarda la parte nazionale, ossia quella a disposizione del governo. Una cifra che il curatore dell'analisi, il deputato bergamasco del Pd Antonio Misiani, ha aggiornato a un valore tra 3,2 e 5,2 miliardi di euro.

Per ricostruire come ci si arrivi, bisogna partire dall'aggiornamento della dotazione effettuata dal Cipe nel dicembre scorso. Complessivamente tutto il Fas era pari a 54 miliardi: 27 destinati ai programmi regionali e interregionali (di cui 5,2 al Centro-Nord e 21,8 al Mezzogiorno), 25,4 per la quota nazionale (da destinare all'85% al Sud) e 1,6 per altri interventi. Dal nazionale vanno sottratti i prelievi. Per Misiani, infatti, il fondo è stato utilizzato come un bancomat dal governo per spese previste dai diversi provvedimenti varati: 12,4 sono andati al fondo infrastrutture, 4 per il fondo ammortizzatori sociali, 9 a quello per

l'economia reale gestito da Palazzo Chigi. In quest'ultima voce ci sono la parte destinata alla ricostruzione in Abruzzo (da 2 a 4 miliardi), un miliardo per il fondo di garanzia per le Pmi e circa 800 milioni per conti dormienti e emergenza rifiuti. Quindi, secondo Misiani un utilizzo «per la copertura di interventi a carattere nazionale: è da chiarire come questa finalizzazione possa essere conciliata con il vincolo di destinare l'85% dei fondi Fas al Mezzogiorno». E su quanto non ancora impegnato sono stati presentati progetti da sette ministeri per un ammontare complessivo di nove miliardi.

Rimane la parte per la pro-



grammazione regionale e interregionale: quella per i progetti che vengono dal "territorio". «L'ipotesi più verosimile — commenta Misiani — è che il governo metta le mani sui fondi regionali e interregionali, centralizzandone la gestione». Dai suoi calcoli, infatti, se si sottrae alla quota per il Sud la somma per "premiare" le regioni che hanno raggiunto determinati obiettivi di servizio, si arriva alla cifra dei 18 miliardi. Una preoccupazione manifestata anche dal vicepresidente della Calabria, Domenico Cersosimo: «Più segnali vanno in questa direzione, come ad esempio che non approvino i piani regionali».

Vasco Errani, presidente della conferenza delle Regioni, chiede un chiarimento: «Una cosa sono i fondi Fas nazionali, una cosa i fondi Fas regionali. Sui primi chiediamo di capire come siamo messi, visto che sono stati usati come un bancomat per la spesa corrente. Sui secondi c'era stata una riduzione di 1,3 miliardi di euro e c'è l'impegno del governo a reintegrare queste risorse». Del resto,

Difficile raccogliere 18 miliardi, come vuole il premier, se non pescando tra le risorse regionali

come nota Luca Bianchi dello Svimez, lo scenario di fondo è che al Sud «le risorse si stanno riducendo in maniera drastica e c'è un indebolimento delle politiche industriali».

Ambienti vicini al ministro dei Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, fanno notare come il piano per il Mezzogiorno debba essere letto in un quadro più ampio e sia da ricondurre a una «mappa di risorse» dagli stanziamenti già decisi dal Cipe al Fas, senza dimenticare fondi europei, ordinari e misure cofinanziate. L'idea di massima è di lavorare sul coordinamento e indirizzare le risorse non sulla spesa corrente ma sugli investimenti e le infrastrutture.

Caso derivati, perde anche il Tesoro è boom di "scommesse" finanziarie

Fino al 2006 un guadagno, poi ci ha rimesso

ADRIANO BONAFEDE

ROMA — Anche il Tesoro ha lo stesso "vizio" per cui gli enti locali sono stati additati al pubblico ludibrio in questi ultimi due anni: utilizza a man bassa "derivati". I quali, peraltro, dal 2006 in poi, hanno prodotto una perdita per il bilancio dello Stato. Poiché i derivati sono sostanzialmente delle "scommesse" sull'andamento futuro di certi indici, ne risulta che le "puntate" che hanno fatto a partire da quella data i funzionari del Tesoro sono state sbagliate. Nell'interrogazione parlamentare dell'8 luglio scorso, Pier Paolo Baretta chiede al ministro del Tesoro spiegazioni in ordine all'emersione di una perdita di 450 milioni sui derivati che risulta dall'aggiornamento del programma di stabilità presentato all'Uc.

La risposta è stata affidata al sottosegretario al Tesoro, Giuseppe Vegas, che ha prima di tutto ricordato che fino al 2006 i derivati avevano prodotto un flusso netto positivo. Vegas spiega che l'Italia cominciò a utilizzare questi strumenti alla metà degli anni Ottanta quando iniziò a emettere titoli in valuta. Un secondo filone d'attività — spiega Vegas — è quello degli "interest rate swaps", ovvero "derivati sui tassi d'interesse, al fine di ridurre l'esposizione al rischio di rifinanziamento". Vegas stesso fa un esempio: "in una situazione di mercato con tassi relativamente contenuti risulta economicamente conveniente pagare un tasso fisso per un arco temporale lungo, ad esempio 30 anni, e ricevere un

onere a tasso variabile che si ha in uno a tasso fisso, pagando qualcosa per questa 'garanzia'.

La spiegazione del sottosegretario mette in luce alcune "verità" ufficiali. La prima è la conferma che anche lo Stato ha il "vizio", cioè utilizza quei derivati che per i Comuni e gli enti locali sono stati stigmatizzati.

La seconda è che dal 2006 in poi questa attività ha prodotto delle perdite.

La terza verità è che non si dà conto di quali e quanti siano gli swap in mano al Tesoro, né sul tipo di "scommesse" effettivamente fatte.

Tuttavia nella risposta si fa l'esempio di uno swap a 30 anni in cui "si paga tasso fisso e si riceve tasso variabile". Tuttavia che non esistono in Italia passività dello Stato a lungo termine a tasso variabile: l'unico titolo a tasso variabile è il Cct settennale. Dunque non può essere stata questa l'operazione finanziaria che ha prodotto perdite.

In mancanza di ulteriori delucidazioni da parte del ministero, per spiegare le passività del Tesoro nell'uso dei derivati dal 2006 in poi, gli esperti ipotizzano che siano stati fatti degli swap senza sottostante. Cioè senza aver messo sul piatto dei titoli da "swappare". Una pura scommessa finanziaria dunque, una "puntata" quasi da sala corse. Se così fosse, bisognerebbe notare che per i Comuni e gli enti locali questo tipo di operatività è sempre stata proibita.

Ma quale può essere l'importo degli swap in essere? Si possono

Il ministero non indica quali e quanti siano gli swap in mano sua

solo fare delle supposizioni. I swap degli enti locali sono pari a 35 miliardi, un terzo del loro debito totale. Se il Tesoro, poniamo, fosse stato più prudente e si fosse limitato a "swappare" un sesto

del debito pubblico, ci troveremo di fronte a una cifra mostruosa, 300 miliardi di euro, il 20 per cento del Pil.

Rimane un ultimo punto. La perdita può essere spiegata da uno swap su Btp trentennali a tasso fisso andando a tasso variabile, proprio in un momento in cui i tassi salivano. Comunque, non una "copertura" nel senso tecnico ma una vera e propria "scommessa", un po' come fanno gli hedge fund. Scommessa persa, però.

Il sospetto è che sotto queste operazioni non vi siano in realtà neppure i titoli

tasso variabile, per esempio l'Euribor a 6 mesi". "Pagare tasso fisso ricevendo variabile" significa né più né meno trasformare un



Valducci: pronti al dialogo ma senza snaturare il ddl Calderoli. Anci e Upi federati per risparmiare

Sui tagli agli enti inutili non si tratta

Ma dopo il Codice autonomie via alla riduzione dei parlamentari

DI FRANCESCO CERISANO

Non finirà a tarallucci e vino come molte riforme italiane rimaste tali solo sulla carta e naufragate in parlamento per l'ostruzionismo delle lobby di turno. I tagli ai costi della politica locale e agli «enti inutili» (difensori civici, comunità montane, circoscrizioni, enti parco, bacini imbriferi, consorzi di bonifica e via dicendo), che costituiscono il «cuore» del Codice delle autonomie approvato dal consiglio dei ministri, «non saranno oggetto di trattativa quando il ddl arriverà in parlamento». Parola di **Mario Valducci**, presidente della commissione trasporti della camera e primo firmatario di una proposta di legge per l'eliminazione degli enti inutili che ha costituito un po' il canovaccio del ddl Calderoli. A *ItaliaOggi* Valducci, che è anche responsabile vicario enti locali del Pdl, promette una stagione di riforme che non farà sconti a nessuno, parlamentari compresi.

E non potrebbe essere diversamente, perché «non si può predicare bene e razzolare male», chiede sacrifici agli altri



Mario Valducci

livelli di governo e rispettare al mittente ogni tentativo di ridurre il numero degli scranni in parlamento. Ma anche le associazioni delle autonomie dovranno fare la loro parte, sperimentando, perché no, forme federative da cui non potranno che scaturire risparmi.

Domanda. Presidente, il ddl Calderoli ha superato indenne lo scoglio del primo esame in cdm. Ma siamo solo all'inizio e alle porte ci sono prove molto dure come il passaggio in Unificata e, dopo il varo definitivo di palazzo Chigi, l'approdo in parlamento. E intanto crescono le polemiche per la mannaia che si abatterà sul sistema di governance locale. Crede che alla fine riuscirete a portare in porto il testo nel suo spirito originario o verrà fuori la solita riforma edulcorata?

Risposta. L'approvazione del testo in consiglio dei ministri è un risultato incredibile. Abbiamo lavorato tantissimo come maggioranza e come gruppo del Pdl per arrivare a una riforma che segni davvero un cambiamento radicale nell'ordinamento delle autonomie. Certo, si tratta di un testo aperto, migliorabile in parlamento grazie al contributo delle opposizioni, sull'esempio di quanto accaduto con il federalismo fiscale. Ma su alcuni punti cardine non faremo sconti, altrimenti verrebbe meno tutto lo spirito della riforma.

D. Quali?

R. Il ddl Calderoli può essere diviso idealmente in tre capitoli: i tagli ai costi della politica, le funzioni

fondamentali degli enti locali e le agevolazioni ai piccoli comuni assieme alla riforma del patto di stabilità. Sugli ultimi due siamo aperti al confronto. Faccio un esempio: i comuni si sono lamentati per il mancato inserimento delle funzioni catastali tra le competenze fondamentali dei municipi. In parlamento ci sarà lo spazio per correggere, eventualmente, questa anomalia, così come per introdurre il terzo mandato per i sindaci dei piccoli comuni, anche se personalmente sono contrario, perché ritengo che due mandati bastino e avanzino anche nei mini-enti. Ma i tagli ai costi della politica non potranno essere oggetto di trattativa, altrimenti casca tutto. Difensori civici, comunità montane, circoscrizioni e consorzi dovranno sparire, non si discute. Province, enti parco e consorzi dovranno essere razionalizzati.

D. Qualcuno potrebbe obiettare: i deputati diano per primi il buon esempio...

R. Sono d'accordo, e infatti, come auspicato dal presidente Berlusconi, la riduzione del numero dei parlamentari dovrà essere portata a termine nel giro di un anno, un anno e mezzo. E dovrà andare di pari passo con il restyling della Costituzione e il superamento del bicameralismo perfetto. Lo chiede il paese e il parlamento non può arroccarsi a difesa dei propri privilegi soprattutto quando chiede sacrifici agli altri livelli di governo. Ma anche le associazioni degli enti locali dovranno fare la loro parte...

D. Vuol dire che sono in arrivo tagli anche per le associazioni delle autonomie?

R. È una questione di logica. Se le comunità montane spariranno l'Uncem non avrà più ragion d'essere e dovrà confluire



nell'Anci. E con la razionalizzazione delle province anche l'Upi sarà a mio parere obbligata a pensare a una sorta di federazione con l'Anci. Anche questo sarebbe un bel risparmio.

D. Ne ha parlato con i diretti interessati?

R. Il progetto di una federazione tra le associazioni delle autonomie sarà al centro del programma dei candidati Pdl nella stagione congressuale che si aprirà in autunno.

D. Dica la verità, il Pdl sta facendo un pensierino alle presidenze di Anci e Upi....

R. Ne avremmo titoli e numeri. Il centro-destra governa in Italia in moltissimi comuni e province di peso, superiori per numero di abitanti a quelli amministrati dal centrosinistra.

D. Giusto o sbagliato eliminare le province?

R. Personalmente, ho sempre creduto che le province debbano diventare enti di secondo livello, ma non è detto che così si risparmi. In termini di costi, con una simile soluzione non ci sarebbero vantaggi per i cittadini.

D. Un'altra delle obiezioni mosse al ddl Calderoli riguarda il rischio di un neocentralismo regionale. Insomma, il testo avrebbe dato un po' troppi poteri ai governatori a cui spetterà l'ingrato compito di assegnare ai vari livelli di governo le funzioni svolte dagli enti soppressi. Cosa ne pensa?

R. Abbiamo fatto di tutto per evitare il rischio di un centralismo regionale. Ma anche su questo punto siamo pronti al dialogo in parlamento.

D. Riuscirete ad approvare prima dell'estate la riforma del codice della strada?

R. Il testo è già arrivato a palazzo Madama. Tutto dipenderà dalla buona volontà dei senatori. Se si vuole si può.

Nel decreto Tremonti approvato un emendamento ad hoc che spunta le armi dei giudici

Il governo mette in salvo la riforma

Sanati i ritardi degli atti propedeutici e attuativi

**Niente di fatto
per i precari
e i contratti
di disponibilità**

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Salvi tutti gli atti propedeutici e successivi della riforma della scuola. È stato approvato alla camera, e nei prossimi giorni sarà licenziato anche dal senato, un emendamento al decreto legge 78/09, la manovra Tremonti, che sana le presunte irregolarità del Piano programmatico e dei regolamenti attuativi della legge 133/2008. Alcune delle quali sono state impugnate e sono pendenti davanti al giudice. Ma a questo punto, quando sarà approvato definitivamente il provvedimento, ogni irregolarità sarà sanata e a settembre la nuova scuola targata Gelmini decollerà senza colpi di scena. «L'articolo 64, comma 3, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133», recita il testo in questione, «si interpreta nel senso che il Piano programmatico si intende perfezionato con l'acquisizione dei pareri previsti dalla medesima disposizione e all'eventuale recepimento dei relativi contenuti si provvede con i regolamenti attuativi dello stesso. Il termine di cui all'articolo 64, comma 4, del medesimo decreto-legge n. 112 del 2008 si intende comunque rispettato con l'approvazione preliminare da parte del Consiglio dei ministri degli schemi di regolamenti di cui al medesimo articolo».

Il ministro dell'istruzione, Mariastella Gelmini, avrebbe dovuto d'intesa con il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, predisporre il Piano programmatico, che definisce la tempistica e la ripartizione dei 130 mila tagli nella scuola in tre anni, dopo aver sentito la conferenza unificata e acquisito i pareri delle competenti commissioni parlamentari. E solo successivamente si sarebbe passati ad adottare i regolamenti attuativi

del piano stesso.

Il piano programmatico è stato predisposto nel mese di settembre e ha iniziato il suo percorso per i pareri. Ma è sempre rimasto in forma di bozza, senza mai essere definitivamente adottato, con le eventuali integrazioni richieste dagli organi consultivi, e nel frattempo però sono stati approvati i vari regolamenti attuativi.

Tanto che il Tar Lazio, davanti a cui è stata impugnata la circolare n. 38 del 2 aprile 2009 che trasmette le nuove piante organiche recettive dei tagli, nell'ordinanza rileva che «manca il Piano programmatico di interventi, allo stato ancora al livello di bozza di decreto interministeriale previsto dall'art. 64, comma 3 della menzionata legge n. 133 del 2008». Sulla vicenda il Tar si sarebbe dovuto esprimere poi nel merito.

Ma ora, attraverso l'emendamento interpretativo del governo, si precisa che a perfezionare il piano bastava l'acquisizione dei pareri e che a recepire le eventuali modifiche bastavano i successi regolamenti. Insomma, va ben così come è andata. E non ci sarà più nulla da rivendicare per intaccare l'impalcatura della riforma. Niente di fatto, invece, neppure in sede di maxi-emendamento governativo, per il progetto dei contratti di disponibilità che la Gelmini avrebbe voluto, d'intesa con il ministro del lavoro, Maurizio Sacconi, introdurre da settembre a garanzia dei docenti precari che, causa i tagli agli organici, perderanno i contratti di supplenza. Ma in questo caso ha pesato in modo decisivo la contrarietà di Tremonti.



Le novità nel decreto anticrisi: il settore scuola è il più coinvolto del pubblico impiego

Pensioni, a rischio un anno in più

Dal 2015 uscite dal lavoro legate all'andamento dell'età media

DI NICOLA MONDELLI

Sta aumentando il malessere e la preoccupazione del personale della scuola che sarà direttamente e immediatamente coinvolto dalle modifiche delle norme pensionistiche che stanno per essere approvate dal parlamento in sede di decreto anticrisi.

Quello più coinvolto è certamente il personale femminile del pubblico impiego, scuola in testa, per effetto dell'innalzamento, a decorrere dal 1° gennaio 2010, dell'età anagrafica per accedere al trattamento pensionistico di vecchiaia. Per tutto il personale della scuola le preoccupazioni attingono, invece, alla prospettiva dell'aumento di tre mesi dell'età anagrafica che dovrebbe scattare dal 2015.

Tre mesi

La novità interessa tutti, pubblici e privati, ed è legata alla possibilità di far restare al lavoro il dipendente un po' di più in prima battuta tre mesi in base all'andamento della durata della vita. Una novità che andrà in vigore dal 2015 e che nella scuola, vista l'esistenza di una sola finestra di uscita, potrebbe in linea teorica portare anche allo slittamento della pensione di un anno per coprire i tre mesi in più che scattano per altri dipendenti.

I 40 anni

Preoccupati dalla prospettiva di non poter conseguire un trattamento pensionistico che rispecchi la anzianità di servizio inoltre sono tutti quei docenti e quel personale amministrativo, tecnico ed ausiliario che rischia la risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro al compimento della anzianità contributiva di 40 anni derivante sia da servizio effettivo che da periodi riscattati, da contribuzione figurativa ovvero da supervalutazioni per servizi prestati nelle scuole italiane all'estero o per particolari condizioni di status. A decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto legge 78/2009, il possesso di 40 anni di contribuzione utile a pensione, nella formulazione indicata nella

nuova legge e riportata in premessa, autorizzerà l'amministrazione scolastica, indipendentemente dall'età anagrafica, a disporre, previo un preavviso di sei mesi, la risoluzione del rapporto di lavoro con decorrenza dal primo settembre dell'anno di maturazione di tale anzianità contributiva. Una prospettiva questa che preoccupa, in particolare, tutto quel personale che tale anzianità la consegue mediante la sommatoria sia dei periodi di servizio effettivo che di quelli riscattati, o derivanti da supervalutazione e contribuzione figurativa. Poiché i contributi diversi da quelli derivanti dalla prestazione del servizio effettivo non concorrono alla progressione di carriera, la risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro impedirebbe loro di poter ottenere il passaggio all'ultima posizione stipendiale. Per meglio chiarire la

prospettiva appena indicata si riporta un esempio: 40 anni di contribuzione costituiti da 34 anni di servizio utile ai fini della progressione di carriera, 4 anni di riscatto della laurea e due anni di supervalutazione.

La retribuzione in godimento all'atto della risoluzione del rapporto di lavoro è quella relativa alla penultima posizione stipendiale maturata al compimento del 28° anni di servizio. Il passaggio all'ultima posizione che scatta al compimento del 35° anni di servizio, non potrebbe più scattare e, di conseguenza, il calcolo della pensione avverrebbe sulla base, appunto, dell'ultima retribuzione in godimento che è quella relativa alla penultima posizione stipendiale.

Le donne

Per accedere al trattamento pensionistico di vecchiaia, con decorrenza dal 1.9.2010, docenti e Ata dovranno possedere, alla data del 31 dicembre 2010, 61 anni di età unitamente ad un minimo di 20 anni di contribuzione utile a



pensione. Nelle predette condizioni dovrebbero trovarsi, secondo i dati in possesso di *Azienda Scuola*, 15 mila docenti e 5 mila Ata. Potranno, invece, accedere alla pensione di anzianità se, sempre alla data del 31 dicembre 2010, potranno fare valere non meno di 59 anni di età unitamente a 36 anni di contribuzione e ciò al fine di conseguire la quota 95% prevista dalla legge n. 247/2007.

Indipendentemente dall'età anagrafica tutto il personale femminile potrà accedere al trattamento pensionistico se potrà fare valere almeno 40 anni di contribuzione utile a pensione. I 40 anni di contribuzione comprendono sia gli anni di servizio effettivo che i periodi riscattati o coperti da contribuzione figurativa e da supervalutazione.



L
SO-

Maurizio Sacconi e Renato Brunetta

Privacy. Annunciate 200 ispezioni

La «lente» del Garante su fisco e previdenza

ROMA

Fisco, enti previdenziali e banche dati utilizzate per finalità di marketing finiscono nel mirino del Garante per la privacy. Sono queste infatti le tre branche d'attività su cui l'Authority ha concentrato gli interventi ispettivi per il secondo semestre del 2009.

Il piano prevede controlli mirati sia nel settore pubblico sia in quello privato sul tema delle misure di sicurezza, dell'informativa da fornire ai cittadini e del consenso da richiedere nei casi previsti dalla legge. Il programma degli interventi ha stabilito circa duecento accertamenti ispettivi, che verranno effettuati anche in collaborazione con le unità speciali della Guardia di Finanza, in particolare il

Nucleo Privacy. A questi accertamenti si affiancheranno, come è prassi, quelli attivati da segnalazioni di privati cittadini o associazioni, e quelli conseguenti a reclami presentati direttamente agli uffici del Garante.

Nella prima metà del 2009 l'Autorità ha effettuato 231 attività ispettive e ha avviato 133 procedimenti sanzionatori. Sono stati riscossi oltre 650.000 euro, dei quali oltre 37.000 relativi alla mancata adozione di

L'ALTRO FRONTE

La verifica sulla gestione dei dati sensibili riguarderà anche le aziende che trattano banche dati per finalità di marketing

misure di sicurezza da parte di aziende e pubbliche amministrazioni.

Sul fronte sanzioni il Garante sottolinea che, dall'inizio di quest'anno, sono 57 i casi nei quali è stato avviato il procedimento per l'applicazione delle nuove sanzioni. Le norme entrate in vigore lo scorso gennaio, oltre ad aumentare l'importo delle pene già previste, hanno introdotto nuove ipotesi di violazione. Tra queste, ad esempio, quella relativa al mancato rispetto dei provvedimenti del Garante (già contestata in una circostanza) o quella connessa al trattamento illecito dei dati, contestata in otto casi. Tra i primi procedimenti di applicazione delle nuove sanzioni, c'è quello curioso di un ospedale in Sardegna, a cui sono state notificate diverse contestazioni, dalla omessa informativa alla mancata acquisizione del consenso, fino alla omessa notificazione al Garante, per una pena pecuniaria complessiva di 104.000 euro. L'ospedale, tra l'altro, ha immediatamente pagato la somma, senza con-

testare quindi la fondatezza degli addebiti.

E, sempre in materia di tutela dei dati personali dei cittadini, il Garante ha autorizzato Roma Entrate spa (recuperi fiscali e tributari per il Comune di Roma) al trattamento dei dati biometrici dei dipendenti che hanno accesso a luoghi dove sono custoditi i sistemi informatici più importanti dell'azienda.

La società aveva manifestato al Garante l'esigenza di assicurare la riservatezza di informazioni sensibili (esenzioni e agevolazioni per invalidi e relativa documentazione sanitaria).

L'Autorità ha ritenuto proporzionato l'impiego di tecniche biometriche per le modalità previste, la delicatezza dei dati custoditi e il numero circoscritto di dipendenti interessati dal sistema di rilevazione. Ha comunque prescritto a Roma Entrate di fornire ai dipendenti un'informativa che contenga indicazioni relative alle finalità e alle modalità del trattamento dei dati raccolti.

A. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TREMONTI DIFENDE LA TASSA SULL'ORO DALL'ATTACCO DI TRICHET
 IL GOVERNO È DETERMINATO A PROCEDERE NONOSTANTE IL PARERE DELLA BCE RESTI NEGATIVO

La tassa sull'oro non si cambia

Il testo del decreto anticrisi non verrà più modificato al Senato, dove sarà esaminato in settimana a tempo record



DI FRANCO ADRIANO

Non è bastata alla Bce la correzione di rotta del governo italiano sulla tassazione delle riserve auree della Banca d'Italia. Il governo di Silvio Berlusconi ha deciso di tirare dritto, complici anche i tempi ristretti per la conversione in legge del decreto anticrisi che presumibilmente avverrà già in settimana al Senato. Il maxi-emendamento del governo aveva previsto che la tassa sull'oro restasse al 6%, fissando un tetto di 300 milioni, sulle riserve alle quali si applica questa aliquota. Una tassazione non retroattiva, applicata ai valori figurativi che risulteranno a fine anno, che in caso di vendita reale dell'oro nei tre anni successivi, si applicherà soltanto sulla differenza che non è già stata tassata. Il previsto doppio parere della Banca centrale europea (affiancato al parere «conforme» della Banca d'Italia) avrebbe dovuto mettere la norma al riparo dagli strali Ue in materia di salvaguardia «dell'indipendenza istituzionale e finanziaria della Banca centrale». Ma evidentemente nella Bce il timore che l'iniziativa italiana venga emulata

da altri governi europei ha prevalso. Senza poter influenzare la linea del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che pur avendo abbandonato l'obiettivo iniziale, calcolato sulla base delle riserve di 49 miliardi di euro di Palazzo Koch, ha comunque previsto che la norma debba fruttare 300 milioni. La querelle sull'oro non è l'unico punto critico del testo del decreto, che il governo ha deciso di affrontare in altra sede. Sull'espressa volontà di by-passare il ministero dell'Ambiente, guidato da Stefania Prestigiacomo, per la realizzazione delle nuove reti, il premier si è impegnato ad affrontare la questione in un altro provvedimento. E anche sulla carenza dei fondi messi a disposizione per la ricostruzione in Abruzzo, ieri, è venuto un segnale di apertura da parte del governo. Infatti, il ministro Tremonti e il Sottosegretario alla Protezione civile, Guido Bertolaso, si sono accordati sul rinvio dell'inizio del recupero dei tributi e contributi finora sospesi nella zona colpita dal terremoto (mentre la durata del periodo di rateizzazione verrà più che raddoppiata). Resta aperto parzialmente, infine, il problema con la Corte dei Conti, che già ha ottenuto dal governo la correzione del taglio al proprio budget annuale. Ai magistrati contabili non va l'idea di avere meno poteri nelle indagini per danni erariali. E il Quirinale sembra dare loro ragione. (riproduzione riservata)



CONSOB, ISVAP E BANKITALIA ARRUOLATE NELLA LOTTA ALL'EVASIONE

Indagini finanziarie a tutto campo

Effetti della modifica normativa	
Art. 15 comma 8 bis a 8 quater	Utilizzo delle indagini finanziarie al fine di rendere più incisive le misure cautelari di sequestro conservativo e iscrizione di ipoteca anche sulla scorta di un processo verbale di constatazione
Art. 15 comma 8 quinques	Ampliamento dell'ambito di richiesta dei dati finanziari anche alle informazioni e ai documenti di spettanza delle autorità e degli enti di vigilanza del settore creditizio finanziario ed assicurativo
Art. 15 comma 8 octies	Segnalazione all'agenzia delle entrate da parte del pubblico registro automobilistico dei soggetti che risultano intestatari di più di dieci veicoli

Indagini finanziarie a larga gittata. Anche la Banca d'Italia, la Consob e l'Isvap dovranno rispondere alle richieste di informazioni avanzate dall'Agenzia delle entrate e dalla Guardia di finanza nell'ambito dei loro poteri di accertamento. Si tratta di richieste istruttorie che riguardano notizie, informazioni e documenti che sono di specifica spettanza degli enti di vigilanza e che vengono inseriti dal comma 8 octies del maxi-emendamento al dl 78/2009 all'interno dell'art 32 del dpr 600/73 con la creazione di un nuovo numero 7 bis. Oltre a ciò l'Agenzia delle entrate ottiene l'estensione dei poteri di accesso ai dati bancari anche in sede di sequestro conservativo e iscrizione ipotecaria a tutela del credito erariale. La misura contenuta, nell'articolo 15 ai commi da 8-bis a 8-quater del maxi-emendamento al dl n. 78/2009, rappresenta quindi un'ulteriore modalità di impiego dell'incisivo potere di acquisizione delle evidenze finanziarie. Infine, la norma recata dall'art. 15 comma 8 octies del citato maxi-emendamento prescrive l'obbligo di segnalazione da parte del pubblico registro automobilistico dei soggetti che risultano intestatari di più di dieci veicoli. Con tutta evidenza si tratta di una facilitazione del lavoro previsto dal piano triennale sul reddito-metro contenuto nel dl 112/2008 all'art. 83 commi da 8 a 11.

Le richieste agli enti di vigilanza. Recita il comma 8 quinques dell'art. 15 del dl anticrisi, inserito in sede di maxi-emendamento, che per l'adempimento dei loro compiti gli uffici delle imposte possono procedere all'esecuzione di accessi, ispezioni e verifiche e richiedere con modalità stabilite con decreto di natura non regolamentare del ministro dell'economia e delle finanze, da adottare d'intesa con l'autorità di vigilanza, in coerenza con le regole europee e internazionali in materia di vigilanza, e comunque previa autorizzazione del direttore

centrale dell'accertamento dell'Agenzia delle entrate o del direttore regionale della stessa, ovvero, per il corpo della Guardia di finanza, del comandante regionale, ad autorità ed enti, notizie, dati documenti e informazioni di natura creditizia, finanziaria e assicurativa, relativi alle attività di controllo e di vigilanza svolte dagli stessi, anche in deroga a specifiche disposizioni di legge.

Le misure cautelari. L'art. 22 del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 472, attribuisce agli uffici o enti impositori la competenza a chiedere l'adozione delle misure cautelari in materia tributaria, quando gli stessi hanno fondato timore di perdere la garanzia del proprio credito, e rimettono i relativi poteri al giudice tributario o, in mancanza della sua giurisdizione, al tribunale civile competente in ragione della sede dell'ufficio o ente che

ne domanda l'adozione. Anche il processo verbale di constatazione costituisce titolo in base al quale è possibile avanzare la richiesta di misure cautelari, oltre all'atto di contestazione e al provvedimento di irrogazione delle sanzioni, alle sole sanzioni. Questo potere, previsto per i tributi in genere, quindi per Iva, Irap, e imposte indirette è ora affiancato e rafforzato

dalla possibilità per gli uffici fiscali e per la gdf, naturalmente previa autorizzazione, di richiedere dati, notizie e documenti relativi a qualsiasi rapporto intrattenuto od operazione effettuata, ivi compresi i servizi prestati, tra gli intermediari e i loro clienti, nonché alle garanzie prestate da terzi.

La segnalazione di 10 veicoli. L'art. 15 comma 8 octies introdotto dal maxi-emendamento al dl n. 78/2009 prescrive l'obbligo di segnalazione da parte del pubblico registro automobilistico dei soggetti che risultano intestatari di più di dieci veicoli. Con tutta evidenza si tratta, quindi, di una facilitazione all'esecuzione del piano triennale dei controlli da reddi-

metro previsto dal dl 112/2008 all'art. 83 commi da 8 a 11. In effetti, fino al 2011 è prevista l'esecuzione di un piano straordinario di controlli finalizzati alla determinazione sintetica del reddito delle persone fisiche. Nella selezione delle posizioni ai fini dei controlli sarà data priorità ai contribuenti che non hanno evidenziato nella dichiarazione dei redditi alcun debito d'imposta e per i quali esistono elementi indicativi di capacità contributiva.

Sergio Mazzei



Covip Nel primo semestre 2009 il valore degli strumenti integrativi ha registrato segni positivi. Crescono i negoziali (+2,5%) e le formule aperte (+3%). Buoni i risultati per i piani individuali

I fondi pensione tornano in attivo

Salgono dopo la crisi del 2008 i rendimenti della previdenza complementare

4,9

milioni

Gli iscritti alla previdenza integrativa (+1,8% rispetto al 2008)

3,7%

Guadagno

Il recupero dei fondi negoziali con una forte componente azionaria

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

■ Il peggio della crisi finanziaria sembra alle spalle secondo i centri studi delle maggiori organizzazioni internazionali. E con i mercati sia azionari sia obbligazionari che hanno ripreso fiato recuperando le perdite del 2008 sono tornati a salire anche i rendimenti dei fondi pensione. Quelli avviati per contrastare l'inevitabile calo delle rendite previdenziali pagate dal sistema pubblico e che, dopo un avvio incerto, sono incappati nella peggiore recessione del dopoguerra. La Covip, la

commissione di vigilanza sul settore guidata da Antonio Finocchiaro, porta un po' di serenità tra i tanti, giovani soprattutto, che sulla previdenza accessoria hanno riposto le speranze per continuare a mantenere un adeguato tenore di vita alla fine della vita lavorativa.

Nei primi sei mesi dell'anno, i fondi pensione negoziali hanno messo a segno un incremento del 2,5%, mentre per quelli aperti l'aumento è stato del 3%. Si tratta di dati in ripresa rispetto all'andamento registrato nel 2008, quando si era avuto un calo rispettivamente del 6,3% e del

14%.

In entrambi i casi, la parte del leone spetta ai comparti azionari che hanno messo a segno gli aumenti maggiori pari, rispettivamente, al 3,7% nell'ambito dei fondi negoziali (contro il -24,5% del 2008), e al 3,8% in quelli aperti (a fronte del -27,6% sempre del 2008). La stessa tendenza positiva si riscontra nell'ambito dei Piani individuali pensionistici (Pip), dove i rendimenti dei prodotti

United Linked, sempre al 30 giugno scorso, hanno mostrato un incremento del 3,7%, a fronte del -24,9% registrato nel 2008. Altra

Tfr

A fine giugno

la sua rivalutazione

pari all'1,1%

buona notizia, secondo i dati Covip, arriva dal confronto di questi risultati con la rivalutazione netta del Tfr pari all'1,1% a fine giugno, contro il 2,7% del 2008.

In aumento anche gli iscritti. Alla fine di giugno sono stati superati i 4,9 milioni di iscritti (4.940.891), in crescita dell'1,8% rispetto a dicembre 2008.



«In crescita l'ottimismo dei consumatori italiani È iniziato il recupero»

L'ultima indagine Nielsen rileva un aumento delle speranze di ripresa economica: il Belpaese guida con la Gran Bretagna il ranking dei rialzi



Nell'ultimo trimestre del 2009, in 26 dei 28 principali mercati mondiali, le speranze di una piena ripresa economica sono accelerate. L'indice di fiducia dei consumatori mondiali infatti è salito da 77 a 82 punti secondo i risultati della consumer confidence survey, la ricerca trimestrale condotta da Nielsen a fine giugno. Inoltre è calata la percentuale dei consumatori che pensano che il proprio Paese sia in recessione: dal 77% di aprile all'attuale 71 per cento. I mercati asiatici e quelli dei paesi del Bric hanno segnato il maggior incremento dell'indice di fiducia negli ultimi tre mesi. La fiducia dei consumatori in India è aumentata di 13 punti e di 9 in Giappone, Corea, Hong

Kong e Indonesia. Negli Stati Uniti e in Nuova Zelanda invece è rimasta stabile. In Europa è l'Italia insieme alla Gran Bretagna a segnare il maggior incremento nell'indice di fiducia che passa dai 70 punti di aprile ai 77 di giugno.

«Per quanto riguarda il nostro Paese - ha dichiarato Stefano Galli, amministratore delegato di Nielsen Italia - il dato di giugno segna una inversione di tendenza del clima di fiducia che torna a posizionarsi sui livelli della fine del 2007. Nel 2008 e agli inizi del 2009 infatti, l'indice ha segnato una graduale diminuzione che l'ha portato a 70 punti ad aprile 2009. I risultati dell'indagine confermano che i cittadini italiani stanno reagendo alla crisi e guardano al futuro con maggiore fiducia. La prima grande preoccupazione per gli italiani rimane la sicurezza del posto di lavoro che, pur con un lieve miglioramento rispetto ai dati di aprile si posiziona al 20 per cento. Preoccupa meno invece la spesa per i prodotti di consumo che acquistiamo tutti i giorni al supermercato anche considerando che i prezzi medi a giugno sono scesi dello 0,2 per cento. L'incremento di 7 punti nell'indice di fiducia - ha continuato Galli - è anche legato ai messaggi più rassicuranti e alle decisioni prese a supporto delle famiglie e delle imprese da parte del governo nell'ultimo periodo e alla forte caduta della pressione mediatica sul tema della crisi. A questo riguardo i buzz online, le discussioni in rete contenti la parola recessione sono infatti diminuiti del 35% come dimostrano i dati Nielsen».



Le società di valutazione si dovranno registrare presso le Autorità di vigilanza e potranno essere sanzionate

Bruxelles mette i paletti alle agenzie di rating

DI CARMINE SARNO

Via libera da Bruxelles alle nuove regole per le agenzie di rating. Il Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unione Europea ha varato una serie di provvedimenti sui servizi finanziari per risolvere alcuni problemi che si sono riscorati durante la recente crisi economico-finanziaria. Come anticipato da *MF-Milano Finanza*, la Ue ha inserito una serie di paletti per regolamentare l'attività delle società di rating, che fino a ieri non dovevano sottostare ad alcuna regolamentazione. Innanzi tutto per le agenzie come Standard & Poor's, Moody's e Fitch è previsto l'obbligo di registrazione presso le autorità di vigilanza di un Paese dell'Unione per poter operare. Quora, poi, le valutazioni vengano emesse dalle filiali presenti in Paesi terzi, dovranno essere validate dalla filiale presente in territorio comunitario che se ne assume in questo modo la responsabilità. Inoltre è prevista la responsabilità civile in caso di pregiudizio arrecato agli investitori, con sanzioni che potranno arrivare fino alla sospensione dell'attività. Le società di valutazione del debito dovranno seguire tutta una serie di regole fortemente improntate sulla trasparenza dei principi seguiti nelle valutazioni e sui compensi percepiti. Inoltre dovranno essere distinti chiaramente dagli altri i titoli più a rischio. Oltre alle agenzie di rating, l'Ue ha stabilito nuove regole per contrastare i crack degli istituti di credito. La direttiva approvata ieri ridetermina i paletti per quanto riguarda l'esposizione rispetto al capitale sociale. Novità anche per prevenire la vendita alla clientela di titoli tossici. La direttiva dispone che le banche dovranno sottoscrivere in proprio una quota minima del 5% di ogni

emissione di titoli destinata alla copertura di crediti, come nel caso delle cartolarizzazioni. Anche in questo caso (come per le agenzie di rating) sono stati introdotte sanzioni in caso di mancato rispetto delle prescrizioni. Intanto, sempre ieri, l'Abi ha inviato alla Commissione Europea le proprie osservazioni in merito alla consultazione sulla riforma dell'architettura di vigilanza comunitaria sui mercati finanziari. Secondo Palazzo Altieri «per creare un'efficace ed efficiente architettura di vigilanza europea sono necessari regole e approcci di vigilanza comuni e accordi preventivi per la soluzione delle crisi transfrontaliere». Per l'Associazione bancaria italiana è auspicabile accompagnare la riforma della vigilanza europea con l'istituzione di un adeguato regime giuridico per i gruppi bancari dell'Unione, provvedendo anche all'implementazione di accordi preventivi per l'allocazione tra i diversi Stati membri di eventuali responsabilità fiscali in caso di crisi. Inoltre, la trasformazione dell'accordo di burden sharing (previsto dal memorandum of understanding del 2008) «permetterebbe di sfruttare in pieno le economie di scala e di scopo derivanti da una gestione centralizzata dei gruppi e, in ultima analisi, di ridurre i costi e aumentare la qualità dei servizi offerti ai consumatori». Secondo l'Abi quest'impianto normativo «potrebbe essere sufficiente» per superare gli ostacoli che non permettono «all'autorità di vigilanza della capogruppo di assumere un ruolo pregnante nei Collegi dei Supervisor e, in prospettiva, di affidare alle autorità europee la responsabilità della vigilanza diretta dei gruppi transfrontalieri». (riproduzione riservata)



Allarme Fmi: le insolvenze arrivano in Europa

La crisi colpisce le carte di credito

In crescita i clienti che non pagano

■ Anche in Europa scatta l'allarme-insolvenza per le carte di credito. I casi di morosità stanno infatti aumentando rapidamente e le banche del Vecchio Continente si attrezzano per affrontare la minaccia di uno scoppio della bolla del credito al consumo che ha già colpito gli Stati Uniti con perdite

per miliardi di dollari. È quanto emerge da un rapporto del Fondo Monetario Internazionale in cui si calcola che in Europa verrà bruciato il 7% dei circa 1.730 miliardi di euro del credito al consumo, mentre negli Usa andrà perso il 14% dei 1.914 miliardi di dollari totali.

Fornovo e Paolucci A PAG. 8

La crisi arriva alle carte di credito

L'allarme del Fondo monetario: dopo gli Usa anche in Europa aumentano le sofferenze

Le dinamiche Con la riduzione del reddito le famiglie usano il «denaro di plastica» per posticipare i pagamenti

GIANLUCA PAOLUCCI

L'allarme carte di credito arriva in Europa. A lanciarlo è il Fondo monetario internazionale, in un rapporto citato dal Financial Times. Le previsioni del Fondo monetario per il Vecchio continente sono ancora ben lontane dai numeri degli Usa, ma sufficienti a sollevare preoccupazione.

Se infatti per gli Stati Uniti la stima è di un 14% del totale dei 1.914 miliardi di dollari di crediti al consumo che andranno in insolvenza, in Europa il Fondo prevede un più moderato 7% su una massa totale di 1.730 miliardi di euro.

L'allarme su un possibile scoppio della bolla speculativa sulle carte di credito non è certo una novità - il presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker aveva avvisato già nello scorso autunno che sulle carte «potrebbe scoppiare una bolla» anche in Europa - ma le stime fornite dal Fondo rappresentano la prima rappresentazione «numerica» puntuale. Si tratta di circa 140 miliardi di crediti dubbi che

andrebbero a pesare sui bilanci del settore bancario e finanziario, già provati dall'impatto

L'Abi: da noi niente rischi. Le associazioni dei consumatori: occhio alle «revolving»

della crisi e alla difficile ricerca di un equilibrio nei propri conti economici. A preoccupare sono però anche le dinamiche di questa bolla. A finire nell'elenco dei cattivi pagatori - al di là del nome, le carte di credito rappresentano comunque dei debiti contratti nei confronti di un soggetto terzo, l'emittente della carta o la banca dove è aperto il conto corrente alla quale è appoggiata - sono soggetti che fino a pochi mesi fa era ritenuti affidabili. Complice l'aumento della disoccupazione e la diminuzione dei redditi delle famiglie, il fenomeno rilevato dal Financial Times è l'utilizzo della carta come un «ponte» per dilazionare nel tempo i pagamenti anche di spese quotidiane: una sorta di ottimizzazione della

cassa fatta a livello familiare, grazie al fatto che le spese effettuate oggi con la carta di credito verranno addebitate nel conto corrente il mese successivo. In Europa, la situazione più difficile sembra essere quella del Gran Bretagna. L'agenzia di rating Moody's ha rilevato come il tasso d'insolvenza delle carte di credito sia salito dal 6,4% del maggio 2008 al 9,37% dello stesso mese di quest'anno. Di analogo tenore le dichiarazioni di Barclays, primo emittente britannico di carte di credito, che nei mesi scorsi aveva reso noto un aumento delle insolvenze della propria divisione Barclaycard, avvisando di prevedere un ulteriore peggioramento nel corso dell'anno.

Per l'Italia, a smorzare gli allarmismi arriva l'Abi. L'associazione bancaria rileva come nel nostro Paese il mercato dei pagamenti elettronici sia ancora arretrato e poco maturo. Ed in particolare l'uso delle carte revolving (carte di credito che consentono di «spalmare» a rate, in genere nei dodici mesi successivi, il saldo mensile della carta),

ovvero quelle che determinano i maggiori rischi, è tuttora molto limitato. Per l'Abi, in Italia «non succederà nulla» perché l'Italia



è ancora completamente dominata dal contante. Fatto questo che di per sé non è certo positivo visto che comporta costi particolarmente elevati, ad esempio in termini di trasporto o di assicurazione del circolante, spiegano i tecnici dell'associazione. I dati, aggiunge l'Abi, confermano una crescita dei pagamenti con carte di credito negli ultimi anni, ma si tratta comunque di numeri molto limitati. E ancor più contenuto è l'utilizzo delle carte revolving. Basti pensare che le transazioni con queste ultime rappresentano solo il 2-3% del valore complessivo delle transazioni con carte di credito. Gli ultimi dati Abi disponibili, relativi al 2007, fotografano le transazioni con carte revolving a quota 4 miliardi di euro. Quanto invece alle operazioni fatte con tutte le carte di credito, nel 2008 hanno superato i 143 miliardi di euro. Si tratta dunque di numeri che, secondo l'associazione bancaria, «determinano tranquillità». «Non esiste alcun pericolo, assolutamente» anche per Davide Steffanini, direttore generale di Visa Europe, mentre le associazioni dei consumatori, da Adiconsum a Federconsumatori, puntano il dito contro le carte revolving invitando i possessori a fare attenzione agli elevati interessi richiesti.



La crisi del credito al consumo



Negli Usa andrà perso il 14% dei 1.914 miliardi di dollari del settore



In Europa verrà bruciato il 7% dei circa 1.730 miliardi di euro del credito al consumo

70%
i crediti a rischio in Europa

Secondo i dati del Fmi, le insolvenze saliranno al 7% dei 1730 miliardi di euro di crediti al consumo in Europa

Nel Regno Unito il tasso d'insolvenza delle carte di credito è salito dal 6,4% di maggio 2008 al 9,37% del maggio 2009.



In Italia il tasso di sofferenza* delle carte di credito revolving è passato dal 4,8% del 2007 al 5,8% del 2008



Il tasso di sofferenza* del credito al consumo è passato dal 3,2% del 2007 al 3,5% del 2008



* RAPPORTO TRA IL NUMERO DI CARTE A SOFFERENZA (ALMENO 6 RATE INSOLTE) E IL NUMERO COMPLESSIVO DI CARTE

“Ma l'Italia si salva Nessun pericolo grazie ai Bancomat”

Il direttore generale del gruppo Visa
“Il boom è solo per le card di debito”

Intervista

LUCA FORNOVO
TORINO

Davide
Steffanini

“Non esiste alcun pericolo, non c'è rischio insolvenza da carte di credito per l'Italia». Davide Steffanini, direttore generale Italia di Visa Europe, esclude che l'allarme del Fondo monetario internazionale (Fmi) per l'Europa, e soprattutto per la Gran Bretagna, possa riguardare il nostro Paese.

Come mai è così sicuro che gli italiani non si siano indebitati con le carte di credito come americani e inglesi?

«Il modo in cui si è fatto banca in Italia è diverso da quello di altri Paesi: una volta tanto il sistema italiano si è rivelato molto più solido. Le banche sono state molto caute nell'erogare credito e i consumatori sono stati sufficientemente accorti nell'indebitarsi. D'altronde, risparmiare è nel dna degli italiani. A ciò va aggiunto che le Autorità di vigilanza in Italia sono molto più severe e attente che altrove e anche questo ci ha aiutato».

C'è qualche dato che conferma il fatto che gli italiani siano meno indebitati e non ci siano grossi rischi sulle carte di credito?

«In America e Gran Bretagna il credito al consumo è fatto praticamente da carte di credito rateali, le cosiddette revolving, che consentono di rimborsare a rate il saldo di fine mese. In Italia, invece, rappresentano appena il 10-15% del mercato e solo il 2% del volume totale transato in Italia: è un fenomeno marginale, la cui rischiosità è sotto controllo».

Ma perché le revolving sono rischiose?

«Perché non consentono di tenere facilmente sotto controllo il debito, visto che si paga a rate. È per questo che agli italiani non piacciono molto. Come i giapponesi siamo un popolo di risparmiatori».

Ma con la crisi che c'è in Italia non è aumentato il tasso d'insolvenza nelle carte di credito?

«Certo con la recessione i rischi d'insolvenza sono cresciuti. Secondo i dati dell'Osservatorio Assofin in Italia il tasso di sofferenza del credito al consumo è passato dal 3,2% del 2007 al 3,5% del 2008. E per le carte di credito revolving è passato dal 4,8% del 2007 al 5,8% del 2008».

Le percentuali però non sono proprio basse. Non è d'accordo?

«Sì ma il volume in valore assoluto è basso, numeri piccoli, niente a che vedere con i circa 1.730 miliardi di euro che verranno bruciati dal credito al consumo britannico o dei 1.914 miliardi

COMPRIARE A RATE

«Gli italiani sono un popolo di risparmiatori, questi strumenti non piacciono»

SOTTO CONTROLLO

«Il tasso di sofferenza è aumentato dal 3,2% al 3,5% alla fine del 2008»

Il manager dei soldi di plastica

Davide Steffanini ha una lunga esperienza nel settore del credito al consumo e attualmente ricopre l'incarico di direttore generale in Italia per il gruppo Visa Europe



di dollari negli Stati Uniti. Il motivo come dicevo è che per fortuna le revolving non hanno avuto successo in Italia. I consumatori non hanno copiato gli americani e hanno preferito altri strumenti di pagamento».

Quali?

«In Italia la maggior parte delle carte in circolazione sono carte di debito, cioè i Bancomat, e ora si stanno espandendo anche le prepagate, che gli italiani utilizzano molto perché consentono di tenere sotto controllo le spese».

Ma allora meglio non usare mai le carte revolving?

«A mio avviso devono essere utilizzate da un consumatore ben informato, che abbia ben chiaro il meccanismo di rimborso».

Ma ora l'allarme dell'Fmi porterà conseguenze negative sul mercato delle carte di credito?

«Non credo. Per quanto riguarda il gruppo Visa la previsione è di una crescita ulteriore, anche se a ritmi inferiori agli altri anni, sia per numero di carte emesse che per volume complessivo transato. Certo se con la crisi i consumatori spenderanno meno e l'inflazione non darà il suo contributo, il transato complessivo potrebbe essere inferiore».

Rete giudiziaria Ue. Bruxelles apre la strada agli Albi

Gli Ordini nell'help desk della giustizia civile

Marina Castellaneta

Gli ordini professionali entrano a pieno titolo nella rete giudiziaria europea. La decisione 568/2009 della Comunità europea modifica la 2001/470/Ce sull'istituzione della rete che ha il compito di sviluppare potenzialità e operatività del diritto civile e commerciale e comprende anche l'Italia.

Chiara la posizione del Consiglio Ue: notai, avvocati e ufficiali giudiziari concorrono direttamente all'applicazione del diritto comunitario. Devono dunque contribuire al funzionamento della rete al pari di giudici e autorità nazionali designate dagli Stati, che scelgono i punti di contatto. Un pieno riconoscimento del ruolo degli ordini, con effetti immediati perché la decisione, almeno per questa parte, entra in vigore subito, mentre per le altre norme dal 1° gennaio 2011. La nuova decisione interviene su tre fronti: ingresso degli ordini professionali, nuovo trattamento delle richieste di cooperazione giudiziaria e rafforzamento del diritto di accesso del pubblico alla rete.

Cambia la struttura

Cambia, in primo luogo, la composizione della struttura. Alle autorità centrali, ai punti di contatto designati dagli Stati e ai magistrati di collegamento, la nuova decisione affianca gli ordini professionali che negli Stati membri «concorrono direttamente all'applicazione degli atti comunitari e degli strumenti internazionali relativi alla cooperazione giudiziaria in materia civile e commerciale». Non solo. Gli Stati possono scegliere come punti di contatto non più, come in passato, solo i giudici, ma anche un ordine a patto che assicuri un collegamento efficace con la magistratura nazionale. Spetta sempre agli

Stati indicare gli ordini che faranno parte della rete (ma è necessario acquisire il consenso dei professionisti). In ogni caso, se in un Paese Ue sono presenti vari ordini professionali «che rappresentano a livello nazionale una professione legale, spetta allo Stato membro garantire una rappresentanza adeguata della professione interessata nella rete».

Superati, quindi, con il nuovo atto, gli ostacoli posti da alcuni Stati per i quali l'apertura alle professioni poteva avere un impatto negativo anche per la disponibilità di dati reperibili gratis a fronte di un'attività retribuita prestata al cliente.

Compiti rivisti

I compiti affidati agli ordini dal nuovo articolo 5 bis sono: scambio di esperienze e informazioni sull'applicazione effettiva e pratica degli atti comunitari e degli strumenti internazionali; collaborazione all'elaborazione e all'aggiornamento delle schede informative che com-

prendono le modalità per adire gli organi giurisdizionali e altro; partecipazione alle riunioni della rete. Si tratta, in ogni caso, di un elenco esemplificativo, con la possibilità per gli Stati di affidare altre competenze agli ordini, sempre nell'ambito di applicazione della rete giudiziaria. Spetta poi ai punti di contatto fornire alle autorità giudiziarie ed extra-giudiziarie degli Stati membri il contenuto della legge applicabile a una fattispecie con elementi di estraneità, dai casi di divorzio tra coppie con diversa nazionalità alle insolvenze transfrontaliere.

Tempi stretti per la risposta

Sul fronte del trattamento delle richieste di cooperazione, la nuova decisione fissa, per la prima volta, regole precise anche sul piano della tempistica. Da un laconico articolo 8 che nulla prevedeva sui limiti temporali per rispondere alle domande, si passa a un sistema articolato in base al quale i punti di contatto avranno l'obbligo di rispondere a tutte le richieste entro 15 giorni dal ricevimento dei quesiti. In caso di difficoltà, è concessa una proroga di altri 15 giorni, con l'obbligo di utilizzare i mezzi tecnologici più idonei. È introdotto poi un registro elettronico, ad accesso limitato.

Altra novità: il potenziamento della rete a vantaggio del pubblico, con possibilità di reperire informazioni direttamente o rivolgendosi ai punti di contatto nazionali. Un modo per facilitare l'accesso dei cittadini alla giustizia, rafforzato dall'impiego di un collegamento ipertestuale al sito web della rete giudiziaria disponibile, con la documentazione, in tutte le lingue comunitarie. La modulistica sarà invece immessa nell'atlante giudiziario europeo.

<http://ec.europa.eu/civiljustice/>

© RIPRODUZIONE RISERVATA

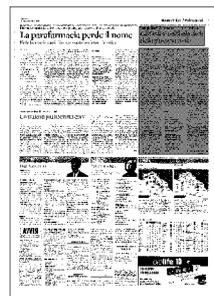
La rete

Cos'è e cosa fa

■ Agevola la cooperazione fra gli Stati membri. Mette a disposizione schede pratiche su come accedere alla giustizia, notificare atti, assumere prove e divorzio, responsabilità dei genitori e insolvenza

Come è composta

■ Ci sono punti di contatto centrali designati da Stati membri, autorità nazionali competenti per la cooperazione in specifici settori, magistrati di collegamento. La nuova decisione apre la rete a avvocati, notai e ufficiali giudiziari



Corte dei Conti, appello al Quirinale

“Le nuove norme sono incostituzionali”

Dossier del sindacato magistrati: colpita la nostra indipendenza

LIANA MILELLA

ROMA—L'ultima speranza è Napolitano. Alla Corte dei conti, i magistrati non osano farne il nome, ma sono convinti che lui potrebbe fermare norme «palesemente incostituzionali» come quelle infilate, con il lodo Bernardo, nel dl anti-crisi. Nuove regole che frenano la loro azione e creeranno «un'ingiustificata zona franca» in cui si potrà usare in eccesso o rubare soldi dello Stato. Tutto contro gli articoli 97, 100 e 103 della Carta che assicura «buon andamento e imparzialità dell'amministrazione» e affida alla Corte la funzione di «angelo» controllore.

Ormai è questione di giorni. Oggi il decreto, con il restyling della Corte messo in mano al piadellino Maurizio Bernardó, sarà votato alla Camera per passare al Senato, dove non ci saranno cambiamenti. Sconfitto anche a Montecitorio l'ultimo tentativo di Pd e Idv di costringere il governo almeno a una revisione *ex post*: tutte e due gli ordini del giorno sono stati respinti. Dice la democratica Donatella Ferranti: «Il governo si è chiuso a riccio, nonostante avesse manifestato per un momento una timida, seppure tardiva, ammissione di colpa, ma poi

Il Pd: “Il premier ha danneggiato lo Stato con i festini, ma non ne vuole rispondere”

ha fatto il passo indietro». Scon-

fitto il dipietrista Massimo Donadi che vede il centrodestra «pronto a spuntare le armi della Corte per sottrarre gli amministratori pubblici al controllo dello Stato».

Nelle mani di Ferranti e Donadi, e di altri capigruppo tra Camera e Senato, arriva l'ultimo documento dell'Associazione dei magistrati contabili, firmato dal presidente Angelo Buscema, dal vice Tommaso Miele, dal segretario Eugenio Francesco Schlitzer. Si sono riuniti di prima mattina e lo hanno scritto di furia. Il testo non lascia dubbi: il governo ha messo la fiducia su norme che «vanno contro la Costituzione». Di cui non si comprende la ratio e di cui sfugge l'urgenza. Proprio qui s'annida la prima incostituzionalità: perché in un decreto economico finiscono norme sulla Corte, che non hanno «alcuna compatibilità» con il tema generale e non rivestono «carattere di necessità e urgenza»? A meno che l'urgenza non stia, come ipotizza la Ferranti, nella necessità di «un parafulmine per il premier contro l'eventuale contestazione di un danno all'immagine dello Stato», a seguito di feste e festini.

Sulle regole dei decreti violate i desiderata vanno verso Napolitano che, giusto il 15 luglio, ha bacchettato il governo per la legge sulla sicurezza e lo ha rampognato per «provvedimenti eterogenei, frutto di concitazione e congestione». Di certo, come il dl anticrisi. Ma non basta. Il lodo Bernardo viola la Carta quando impone di aprire un'inchiesta «a fronte di una specifica e precisa notizia di danno», per cui, come dice la Ferranti - ex pm ed ex se-

gretario generale del Csm - «si bloccheranno molte indagini». Scrivono i magistrati: «Si viola il principio di buon andamento e imparzialità della pubblica amministrazione».

Le anomalie continuano. Viola la Carta, che garantisce alle toghe autonomia e indipendenza, prevedere che, «nei fatti», le Sezioni regionali della Corte, il motore delle indagini, siano «espropriate» a favore delle Sezioni riunite. Su mandato del presidente potranno «adottare pronunce di orientamento generale su questioni risolte in modo difforme dalle sezioni regionali». Chiosa l'associazione: «Ciò renderebbe superflua ogni successiva pronuncia delle Sezioni regionali svuotandole di funzioni significative». Se si aggiunge che, con la legge Brunetta, il presidente decide chi deve far parte delle Sezioni riunite il gioco è fatto, l'autonomia va a farsi benedire. Per dirla con Donadi: «Centralizzazione e gerarchizzazione mettono la Corte dei conti sotto il controllo dell'esecutivo».



Maurizio Bernardo è l'autore dell'emendamento anti-magistrati: "Parlatene con il presidente"

“Non sono solo un prestanome ho studiato, so tutto sul tema”



ANTONELLO CAPORALE

ROMA — «Sono Maurizio Bernardo...».

Sembrava scomparso nel nulla e finanche i suoi compagni disperavano di vederlo comparire in Transatlantico. In aula tutti a parlare di Bernardo. L'onorevole Pisicchio, per esempio: «Signor presidente, esistono nella storia almeno tre grandi Bernardo. Il primo, da Serravalle, maestro di asceti. In biologia il paguro ber-

L'INTERVISTA

SENZA RETE

nardo è l'esempio perfetto della simbiosi organica. In politica il collega Maurizio è divenuto col suo lodo il campione del Berlusconi ter». Tutti gli occhi su di lui. Ma lui? «E' filato via da una porticina secondaria», assicurava la collega Ravetto.

E' stato il pomeriggio più impegnativo per l'onorevole Bernardo, autore dell'emendamento che riduce i controlli dei magistrati contabili sui politici. L'hanno bollato "lodo Bernardo", allargamento imprevisto delle guarentigie già piuttosto ampie. Invece, all'improvviso, il telefono squilla.

«Sono io».

Onorevole, la sua cortesia è proverbiale..

«Non avevo compreso ci fossimo accordati per un'intervista».

Una grande polemica politica merita l'approfondimento.

«Potrebbe utilmente parlarne

con il presidente della commissione, il collega Bruno. Conosce la materia».

Lei è il protagonista, lei firma l'emendamento.

«Anche lui. Sa tutto, davvero».

Non vuole entrare nel merito.

«Assolutamente, vorrei prendermi una giornata di riposo, riflettere, riparare nel silenzio. Avremo modo di spiegare».

E' noto che segue con passione l'attività della Corte dei conti.

«Sono sociologo, esperto di marketing. Mi sono occupato in

Regione Lombardia di politiche della famiglia, ma anche di utilities».

Il mestiere di deputato è duro, si saltella di qua e di là.

«Duro».

A volte nemmeno si legge ciò che si firma.

«Se mi richiedono di firmare qualcosa ho l'abitudine di approfondire il tema. Almeno questo».

Sapesse quanti suoi colleghi.

«Io no».

E' infatti notoria la sua pignoleria.

«La ringrazio. E voi, perché scrivete che sono un palermitano trasferito a Milano?».

Nonsaprei, ma si può rettificare.

«Avevo un anno quando mi sono trasferito in Lombardia».

Lei politicamente è di Comunione e Liberazione.

«Altro errore. Sono stato eletto in quota Gelmini».

Amico di Mariastella. Ma nell'emendamento c'è lo zampino di Tremonti.

«La prego, ne parli con l'onorevole Bruno».

Non mancherà.

In quota Gelmini

Sono stato eletto in quota Gelmini, non c'entro con Cl. Ed ora voglio riparare nel silenzio

L'EMIGRANTE

Nato a Palermo, si è trasferito a Milano: "A un anno", precisa



→ **Decreto anticrisi** oggi il voto finale alla Camera, da domani in Senato

→ **Nodi da sciogliere** fondi per lo spettacolo e «caso Prestigiacomo»

Corte dei Conti: il governo vuole bloccare le inchieste

Scoppia il caso Corte dei Conti: il decreto anticrisi blocca le inchieste dei pm contabili. E forse anche quelle che potrebbero toccare il premier per Villa Certosa. Il Pdl si difende: solo gossip.

VIRGINIA LORI

ROMA

Maggioranza in subbuglio sul caso Corte dei Conti. Nel decreto anticrisi oggi al voto finale alla Camera è passato un emendamento di Maurizio Bernardo (Pdl) che riduce l'attività dei giudici contabili. Secondo il testo (votato in commissione in blocco con un'altra decina di emendamenti) l'azione dei pm della magistratura contabile potrà essere esercitata solo di fronte a «specifica e precisa notizia di danno, cagionato per dolo o colpa grave». Inoltre si prevede che i pm potranno chiedere un risarcimento per danno all'immagine solo se c'è stata una specifica condanna penale. Un combinato disposto, quello voluto da Bernardo (per conto di chi?), che sembra costruito a difesa del premier (per la vicenda di Villa Certosa), e di tutte le amministrazioni pubbliche oggetto di inchiesta per l'uso di risorse pubbliche.

Tra queste, il Comune di Milano (dove Bernardo risiede), al centro di un'inchiesta sulle consu-

lenze. A fine 2008 indiscrezioni stampa davano il deputato come pronto a entrare nella giunta Moratti. Cosa che poi non è accaduta. In una giunta, comunque, Bernardo si è seduto: quella regionale della Lombardia, guidata da Roberto Formigoni.

A quell'epoca si ritrovò anche coinvolto nell'affare tangenti per la spazzatura, senza però nessuna conseguenza giudiziaria. Ieri, nel mezzo del ciclone Corte dei Conti, è stato anche ricevuto dal premier

a Palazzo Grazioli. I boatos lo descrivono come un esecutore fedele e discreto, non certo come artefice di chissà quali trame. Tra le altre inchieste che potrebbero subire uno stop dal varo della norma retroattiva, quella sui trasporti a Genova e sulla clinica Santa Rita a Milano.

EDILNORD

Secondo l'Idv l'emendamento ser-

virebbe a fermare una ordinanza della Corte dei Conti che impone a Edilnord (società che fu di Silvio Berlusconi passata poi a Pirelli real estate) di pagare un risarcimento all'Inpdap.

Ma Bernardo nega, definendo l'ipotesi un «gossip» analogo a quello sulle escort. «Tanto più aggiunge il deputato - che quel testo è stato concordato con la Corte stessa». E qui si apre un altro dubbio. Secondo indiscrezioni, infatti, il presidente della Corte avrebbe spinto per un'altra modifica (primo firmatario Bruno, Pdl) che gli consentiva più poteri sulle azioni disciplinari rispetto al procuratore generale. Ma quel testo è stato bloccato da Gianfranco Fini.

Impossibile prevedere oggi se la partita si chiuderà in Senato, con una modifica. Il governo sembra intenzionato a blindare tutto, evitando la terza lettura. Ma sul tavolo restano molti nodi da sciogliere, a cominciare dal «caso Prestigiacomo» per finire con i fondi per lo spettacolo. Ieri è stato votato un ordine del giorno del Pd che impegna il governo a una marcia indietro sul fisco epr i terremotati, e un altro del Pdl sul Fus. ♦



PER LE DECISIONI DEL GOVERNO
www.governo.it



LE OPPOSIZIONI

«Per la Corte dei conti norma salva-premier»

Le norme che riducono il potere di indagine della magistratura contabile sui danni erariali (articolo 17 del Dl anti-crisi) continuano a dividere maggioranza e opposizione. Ieri la capogruppo del Pd in commissione Giustizia, Donatella Ferranti, dopo la bocciatura di un ordine del giorno che l'esecutivo aveva accolto come raccomandazione, ha parlato di «misure incostituzionali». Secondo la parlamentare con le nuove norme i procuratori regionali della Corte non potranno più decidere autonomamente di indagare sul «danno all'immagine dello Stato» se non in presenza di una sentenza irrevocabile di condanna. Il rischio è di identificare «delle vere e proprie zone franche nell'accertamento degli illeciti e delle relative responsabilità amministrativo-contabile nella gestione delle pubbliche risorse». La domanda che s'è posta la deputata è se, in qualche modo, non si tratti di norme di preventiva cautela «per bloccare sul nascere indagini e approfondimenti sugli effetti all'immagine dello Stato dei comportamenti del premier, definiti "allegri e piccanti" dalla stampa nazionale e internazionale».



Il maxiemendamento ha cassato la norma del dl 78 che anticipava la scadenza al 30/9/2009

P.a., dietrofront sulle partecipate

Il termine per le dismissioni torna al 31 dicembre 2010

DI ROBERTO CAMPORESI*

L termine assegnato alle pubbliche amministrazioni per dismettere con forme di evidenza pubblica le partecipazioni in società di capitali torna al 31 dicembre 2010. Lo slittamento a fine 2010 della scadenza, originariamente prevista (dalla Finanziaria 2008) al 30 giugno 2009, era stato disposto con l'approvazione definitiva del disegno di legge sulla semplificazione (legge n. 69/2009) ma poi il decreto legge manovra (dl n. 78/2009) l'aveva anticipata al 30 settembre 2009, prevedendo altresì l'obbligo di trasmissione della delibera che approva le dismissioni alla Corte dei conti nonché l'imputazione per responsabilità erariale in caso di mancato avvio delle procedure di dismissioni. Tutte queste modifiche sono però state cassate in sede di conversione del decreto nel maxiemendamento su cui il governo ha avuto la fiducia dalla camera. Il termine perciò non sarà anticipato al 30/9/2009, ma resterà prorogato fino al 31/12/2010.

La norma della Finanziaria 2008 è stata emanata al fine evitare alterazioni o distorsioni della concorrenza e del mercato e di assicurare la parità degli operatori e prevede una limitazione alla capacità giuridica dalle amministrazioni pubbliche, di cui all'art. 1, comma 2, del dlgs 165/2001, a costituire o detenere partecipazioni in società di capitali a meno che non abbiano a oggetto attività di produzioni di beni e di servizi

non strettamente necessarie per il perseguimento delle finalità istituzionali dell'ente, ovvero che producono servizi di interesse generale nell'ambito dei rispettivi livelli di competenza. L'assunzione di nuove partecipazioni e il mantenimento delle attuali devono essere autorizzati dall'organo elettivo con delibera motivata in ordine alla sussistenza dei presupposti sopracitati. Per le partecipazioni in società «vietate» scatta dunque l'obbligo della dismissione con forme di evidenza pubblica entro il nuovo termine del 31/10/2009.

Sulla valenza di tale termine si era già espressa la Corte dei conti che lo ha ritenuto ordinario poiché «stante i vincoli posti dal legislatore con l'introduzione dell'art. 3 comma 29 della legge 244/2007, l'interpretazione che appare conforme al principio di buon andamento della pubblica amministrazione induce a considerare il 30 giugno 2009, quale termine entro il quale deve essere già avviato, ma non obbligatoriamente perfezionato, il programma di dismissione delle società e delle partecipazioni vietate».

Un'altra modifica introdotta riguarda l'eliminazione delle partecipazioni «indirette» dalla valutazione generale che l'ente deve compiere.

La mancata adozione della delibera ricognitoria. A questo punto gli enti interessati potranno valutare in tempi maggiori le scelte che riguardano le proprie partecipate ancorché non sia stato chiarito quale effetto abbia la mancata adozione della delibera dell'organo elettivo che dovrà esprimersi sulle sorte della partecipazione stessa ovvero dovrà esprimersi se sussistono le condi-

zioni di legge affinché possa essere mantenuta in proprietà oppure dismessa. La questione attiene alla capacità giuridica dell'ente proprietario di esercitare i diritti di soci. Indubbio il fatto che l'ente non appena assunta tale deliberazione avrà piena capacità di agire come socio e la mancanza di un termine espresso per l'assunzione della deliberazione non può che rimandare a quello previsto per le dismissioni cosicché potrebbe anche ritenersi che in pendenza del termine si attua

un regime di transizione con poteri limitati a quelli che necessitano per operazioni urgenti e improrogabili per la sopravvivenza della società.

I problemi operativi. Le disposizioni normative soprarichiamate introducono nel nostro ordinamento le nuove nozioni, quali «servizi di interesse generale» ovvero attività di «produzione di beni e servizi non strettamente necessari per il perseguimento delle finalità istituzionali dell'ente».

Gli uffici degli enti si sono quindi affrettati a effettuare una ricognizione delle proprie partecipate ma hanno avuto non poche difficoltà a ricondurre i diversi oggetti sociali all'interno delle due diverse categorie individuate dal legislatore.

Infatti, per servizi di interesse generale si dovrà fare riferimento ai servizi pubblici locali a rilevanza economica anche se diverse attività svolte dalle società partecipate, pur non ricadendo fra i servizi pubblici, rivestono un rilievo nel contesto sociale e del territorio comunale e sottendono



la soddisfazione di un interesse generale.

Decisiva in tale senso la qualifica dell'ente stesso poiché spetta a ogni ente locale valutare quali siano le necessità della comunità locale e, nell'ambito delle compatibilità finanziarie e gestionali, stabilire le politiche necessarie a soddisfarle, per esempio quale risposta in termini di erogazioni di servizi di interesse generale.

Per attività di produzioni di beni e di servizi strettamente necessarie per il perseguimento delle proprie finalità istituzionali, da un lato si dovrà fare riferimento ai compiti istituzionali e dall'altro lato a quelle attività strumentali o serventi l'ente stesso, svolte in regime di appalto, ovvero l'esternalizzazione di funzioni amministrative, per le quali il legislatore ha individuato una specifica disciplina contenuta nell'art. 13 del dl 4/06/2006 n. 223 convertito nelle legge 4/08/2006 n. 248 che riguarda in massima parte tali attività o servizi, quando svolti da società a ciò dedicate. Su tale distinzione è intervenuta la Corte dei conti sollecitata da richieste di parere da parte degli enti locali offrendo spunti interpretativi fra i quali si ricorda che «l'ente dovrà attentamente valutare i costi e i benefici dell'affidamento del servizio alla società, in termini di efficienza, efficacia ed economicità di gestio-

ne in un'ottica di lungo periodo, nonché le ricadute sui cittadini e sulla responsabilità dell'amministrazione stessa» (Corte dei conti sez. regionale controllo per il Veneto 15/01/2009 n. 5)

Le soluzioni riscontrate nella prassi. L'occasione della norma di legge ha imposto agli enti un'azione di riflessione sulle partecipate dando vita a due processi:

- * da un lato una valutazione del riposizionamento strategico delle società in coerenza con gli obiettivi dell'ente;

- * dall'altro lato un piano di razionalizzazione basato su:

- riduzione della proliferazione degli enti/società;

- riduzione dei costi di struttura e/o per funzioni di staff attraverso modelli applicabili al gruppo ente locale;

- * la dismissione delle società partecipate:

- che non rispondono ai requisiti di legge;

- che non sono più «strategiche» per l'ente locale;

- che non hanno raggiunto gli obiettivi economici ovvero hanno costantemente chiuso in perdita.

**Componente commissione «Governance delle partecipate» area enti pubblici del Cndcec*

L'ALLARME
«Colpo di spugna su Amt»

Il procuratore capo della Corte dei Conti contro il lodo Bernardo: «Saranno annullati i procedimenti sulle società partecipate»

CETARA >> 21

«Un colpo di spugna su tutte le inchieste»

Corte dei Conti, allarme del procuratore capo: «Così saranno nulli i procedimenti sulle società partecipate»

CONSEGUENZE E PERICOLI

Saremo di fatto paralizzati: le municipalizzate usciranno dalla nostra giurisdizione

LUCIANO COCCOLI
procuratore Corte Conti

UN COLPO di spugna senza precedenti su alcune delle più clamorose e spinose inchieste genovesi sullo spreco di denaro pubblico. La privatizzazione di Amt, con la nascita e la morte prematura di Ami, e la creazione per le aziende sanitarie liguri del monopolio del sistema informatico su misura della società Datasiel, per citare quelle più significative tuttora in corso (per le altre vedere nei box qui sopra, ndr). Si chiama "Lodo

Bernardo", ed è uno dei maxi emendamenti alla legge anti-crisi allo studio della Camera, marchiato con il nome del deputato del Pdl che ne è l'autore, Maurizio Bernardo (palermitano di origine eletto in Lombardia), e dalla denominazione d'origine assicurata "lodo", che già contraddistingue un altro contestatissimo provvedimento, quello sulle intercettazioni, proposto dal ministro della Giustizia Angelino Alfano.

Se questo documento passerà indenne all'esame delle due camere del Parlamento, come previsto, entro il 3 agosto, la Corte dei conti in tutta Italia vedrà di fatto «azzerata la sua capacità di azione nell'accertamento del danno erariale» e, a livello genovese, vedrà sparire nel nulla anni di lavoro su alcune delle operazioni più controverse della storia comunale del capoluogo ligure. In poche parole, ancora una volta per fare un esempio concreto: la richiesta di risarcimento danni per un totale di oltre nove milioni di euro, avanzata

all'ex sindaco Giuseppe Pericu, al suo ex vice Alberto Ghio e all'ex assessore al Personale Giovanni Facco, a conclusione della tranche dell'inchiesta Amt-Ami sui contratti intercompany, finirà in una bolla di sapone. In fin dei conti, non sarà necessario neanche aprire le (corpose) memorie difensive depositate alla Corte dei conti dai tre ex amministratori nelle scorse settimane.

«Saremo di fatto paralizzati», attacca il procuratore regionale Luciano Coccoli, che in questi giorni è in ferie ma segue con preoccupazione sui giornali gli sviluppi del

"Lodo Bernardo". «Usciranno dalla nostra giurisdizione le aziende mu-



nicipalizzate e le società partecipate, anche se è necessario attendere il testo definitivo della legge per poter valutare con precisione. Non solo. Sarà la stessa iniziativa giudiziaria a risultare ingessata dalle nuove norme. Ho grandi perplessità sull'eventuale estensione delle novità alle inchieste e ai processi in corso e, in generale, sulla costituzionalità dell'intero "Lodo".

Quali sono le novità? In estrema sintesi cambia la giurisdizione, cioè il raggio di azione della magistratura contabile; diventano più rigidi i presupposti per l'apertura delle inchieste: in conclusione sarà più difficile inchiodare i dipendenti pubblici infedeli al risarcimento del danno all'immagine dell'amministrazione dello Stato procurato con la propria condotta.

Come per le misure contenute nel "Lodo Alfano" sull'uso delle intercettazioni, anche in questo ambito per poter indagare si dovrà già avere certezze sulle responsabilità per dolo o colpa grave. In concreto sarà necessaria "la segnalazione di una notizia di danno erariale precisa e specifica". Prima bastava un articolo di stampa per avviare l'inchiesta. E questo è avvenuto, come ricorda il procuratore Coccoli, a proposito del caso Ami-Amt portato all'attenzione della magistratura contabile dal Se-

colo XIX. In assenza di una segnalazione "precisa e specifica" qualsiasi indagato potrà fare ricorso e ottenere in tempi brevissimi, cioè massimo 30 giorni la nullità delle indagini sul suo operato.

Come detto, non si indagherà più sulle municipalizzate e sulle società partecipate: «Su questo aspetto non sono così certo anche se il testo della nuova legge dovrà essere letto e interpretato bene - continua Coccoli - noi già ora ci occupiamo delle società miste dove la quota dell'ente pubblico è superiore al 50% e il danno all'erario, ovviamente, è limitato alla quota del pubblico. Se il capitale è interamente pubblico le cose non dovrebbero cambiare». Su questo le posizioni non sono uniformi.

Sul danno all'immagine diventerà «pressoché impossibile» chiamare i dipendenti dello Stato a rispondere. Con la nuova legge l'azione della magistratura contabile potrà partire solo in seguito a una sentenza definitiva della magistratura penale. Considerando i tempi biblici dei processi "ordinari" difficilmente questo aspetto delle inchieste della Corte dei Conti potrà salvarsi dal colpo di spugna allo studio del Parlamento.

GRAZIANO CETARA

AMI-AMT: IL MAXI SCONTO

La privatizzazione della ex municipalizzata Amt, con l'ingresso dei soci francesi di Transdev, coincide con la nascita di Ami, società pubblica per le manutenzioni che è stata poi liquidata. Nei contratti di fornitura di servizi Amt ottenne da Ami un maxi sconto considerato «indebito»

AMI, CONSULENZE D'ORO

Nell'inchiesta della Corte dei conti sono finite anche le consulenze per centinaia e migliaia di euro affidate da Ami a professionisti e aziende. Ami, tra le altre cose, ha gestito la vendita delle ex rimesse Amt per le quali il management ha fatto ricorso alle perizie di architetti e legali

DATASIEL: IL MONOPOLIO

Su denuncia del responsabile informatico del Villa Scassi Procura e Corte dei conti hanno aperto un'inchiesta sulla posizione dominante creata a vantaggio di una società pubblica, Datasiel (della Regione) per la fornitura di servizi informatici alle Asl con affidamenti senza gara

MULTE E GENOVA PARCHEGGI

Un'altra inchiesta che rischia di essere cancellata dal "Lodo Bernardo" è quella riguardante le multe per sosta vietata degli "ausiliari" di Genova Parcheggi e Ami: le norme prevedono che per almeno la metà rimangano al Comune, in realtà durante la giunta Pericu venivano versate alle società

L'INCHIESTA SULL'UNIVERSITÀ

Da un rapporto del ministero sulla gestione amministrativa dell'Ateneo scaturisce un'indagine sull'Università di Genova e alcune operazioni immobiliari tra cui la compravendita dei palazzi ex Eridania. In assenza di una condanna penale nessun danno all'immagine sarà mai contestabile

LE NUOVE NORME SULLA CORTE DEI CONTI

Partecipate esenti da indagini contabili

Salta il processo Autovie-St

Trieste

NOSTRO INVIATO

Non ci sarà mai una sentenza per danno erariale sul caso Autovie Venete-St. E nemmeno nei confronti di tutti gli amministratori o funzionari di altre società partecipate da enti pubblici finiti sotto inchiesta o a giudizio. Anzi, anche quelli che sono stati già condannati in primo grado ma non con provvedimento definitivo, come recentemente alcuni esponenti di Iris o della Git di Grado, otterranno in automatico la decadenza del procedimento.

È quanto accadrà - come conferma il procuratore contabile regionale Maurizio Zappatori - non appena il Senato avrà approvato a sua volta l'emendamento, già passato alla Camera con voto di fiducia nell'ambito delle norme anti-crisi, che esclude la giurisdizione della Corte dei conti sulle partecipate, limitandola ai soli enti pubblici propriamente intesi.

Il procuratore spiega che «si tratta di una parte significativa del nostro lavoro che viene meno», sebbene questa giurisdizione allargata alle società con capitale (anche) pubblico fosse una condizione recente: risale infatti a soli due anni fa la pronuncia con la quale la Corte di cassazione, a sezioni unite, aveva affermato la competenza dei magistrati contabili anche sulle partecipate, spiegando che sempre di amministrazione di pubblici denari si trattava e che dunque andava perseguito, in ogni caso, il danno erariale per dolo o colpa grave come avviene negli enti pubblici. Restava anche in questi ultimissimi anni esclu-

sa la giurisdizione della Corte dei conti sulle società partecipate da denaro pubblico ma quotate in Borsa, come l'Eni o l'Enel.

Ma la norma approvata alla Camera comporta un'altra, importante novità sul fronte della magistratura contabile: non sarà più possibile alle Procure regionali avviare inchieste in assenza di precisi elementi che inducano ad affermare l'esistenza di un danno per le casse pubbliche, avvenuto per dolo o grave colpa di chi avrebbe potuto o dovuto impedirlo. «Non sarà possibile agire senza una denuncia circostanziata - spiega il procuratore Zappatori - o magari sulla base di una semplice "notizia criminis" informale, come può essere una notizia giornalistica». Affinché sia legittimo instaurare un'indagine, d'ora in poi, bisognerà che i cittadini prendano carta e penna e scrivano al magistrato, cosa che però - ammette il procuratore - «accade piuttosto di rado».

Resta sempre possibile agire sulla scorta di una relazione di organi di polizia, come la Guardia di finanza, o di una segnalazione di pubblici amministratori o funzionari, visto che «vige sempre l'obbligo per gli esponenti della pubblica amministrazione di riferire su danni erariali», precisa il procuratore. Infine resterà possibile aprire un'inchiesta sulla scorta di fenomeni specifici segnalati nelle sue relazioni o nei suoi provvedimenti deliberativi dalla Sezione di controllo della Corte dei conti, sebbene questo organo sia «impegnato soprattutto in valutazioni di carattere generale».

M.B.



La Corte dei conti. Utile netto di 9 mln

Simest, promossa la gestione 2007

DI ANTONIO G. PALADINO

Buoni i risultati della gestione 2007 della Simest, la società italiana per le imprese all'estero. Il conto economico 2007 della società ha chiuso, infatti, con un utile netto di 9 milioni di euro, facendo registrare un incremento rispetto agli 8,6 milioni di euro del 2006. Scendono i costi relativi alle consulenze, tuttavia, il loro numero resta ancora molto elevato.

Lo ha evidenziato la sezione centrale di controllo sugli enti della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 40/2009, con al quale è stato reso noto l'esito dell'indagine effettuata sulla gestione 2007 della società guidata da Giancarlo Lanna.

Sul versante della mission istituzionale, si rileva che le attività di investimento all'estero promosse dalla società nel 2007 hanno risentito non soltanto del mutato quadro economico mondiale ma anche dell'adesione della Romania e Bulgaria alla Unione Europea, con conseguente esclusione di tali nazioni dai settori internazionali sui quali può intervenire l'ente. Nonostante tale situazione sfavorevole, si legge nella relazione dei magistrati contabili, la società «ha saputo mantenere un elevato target operativo e ha

conseguito risultati economici positivi».

Nel 2006, infatti, erano rilevanti i progetti in Romania (15) ed in Bulgaria (6). A seguito del loro ingresso nella Ue (dal 1 gennaio 2007) non possono più essere affiancati dalla Simest, progetti che li riguardano. Tuttavia nuovi paesi si affacciano per gli investimenti sostenibili dalla società quali il Vietnam, l'Arabia Saudita ed il Messico. Infatti, nel 2007 sono stati approvati due progetti per ciascuna di tali nazioni.

Sul versante dei costi, la Corte sottolinea che pur essendo sceso il costo delle consulenze da 1,8 milioni di euro nel 2006 a 1,6 milioni di euro nel 2007, il numero degli incarichi ad estranei all'ente si mantiene molto elevato. In termini numerici, i consulenti esterni sono pari a circa un terzo del personale dipendente. La situazione complessiva delle consulenze, per la Corte, «andrebbe meglio organizzata», provvedendo a una riduzione del loro numero e alla predeterminazione di criteri e parametri oggettivi di ricerca e di selezione dei candidati agli incarichi. Inoltre non dovrebbero essere affidate, tramite incarichi di consulenza, a estranei funzioni di direzione di strutture aziendali dell'ente.

